ROSSO

QUINDICINALE DEL GRUPPO GRAMSCI - anno I - num. 5 - 21 maggio 1973 - L. 50

Alcune autocritiche e un bilancio

I mesi che sono trascorsi dal convegno tenuto dal Gramsci in settembre ad Agape impongono una riflessione, anche se breve e schematica, sugli avvenimenti politici di enorme portata che abbiamo vissuto. E' questo l'unico modo per indirizzare il dibattito di oggi e dei prossimi mesi: troppo grosso sarebbe altrimenti il rischio di fare un dibattito teoricistico staccato dalla verifica pratica del nostro lavoro e delle prospettive concrete.

ALCUNI PUNTI DI AUTOCRITICA

L'autocritica di settembre degli errori contenuti nelle posizioni precedenti delle singole componenti che nel gruppo erano confluite, alcune tracce delle quali permangono dentro le tesi, può essere sintetizzata in una sola frase: la nostra esperienza aveva puntato su una caratterizzazione di lavoro politico a « destra », arretrata rispetto a ciò che il movimento di lotta aveva espresso nei suoi punti più avanzati.

Da qui un rapporto col sindacato e coi consigli spesso alla coda del movimento reale, un rapporto con la lotta di fabbrica che non ne esaltava il carattere politico, gli errori nel vedere la centralità delle lotte sociali per le riforme, l'accettazione del « leninismo » come priorità dell'organizzazione esterna sulla direzione operaia.

Ancora dentro le tesi, nell'impostazione dell'analisi sulla crisi e sul ruolo delle lotte operaie in essa, nell'impostazione del rapporto gruppo-collettivi, nelle indicazioni di programma di lotta si risente di questi errori.

La pratica e la riflessione politica dall'inverno '72 li ha sostanzialmente corretti.

Abbiamo, nei nostri limiti, affrontato l'autunno senza paura di un dibattito interno e di una revisione radicale delle impostazioni tradizionali sul significato politico della lotta in fabbrica, sulla forza operaia come unico fondamento di ogni lotta sul terreno generale, sulla capacità di coincidere degli interessi operai e di quelli studenteschi nella scuola.

SUL CONTRATTO

La forza strutturale della classe dentro la produzione si è manifestata nel contratto con chiarezza, fino a creare momenti di grande significato storico, come l'esperienza FIAT, sintesi dell'estraneità operaia al lavoro salariato, all'organizzazione al lavoro.

Crisi, inflazione e disoccupazione, dicevamo, avrebbero piegato una forza operaia presente come forza di relativa piena occupazione, non una forza che sta dentro la concentrazione e l'omogeneità operaia nella produzione; per questo la parola d'ordine del contratto d'attacco ha guidato fase per fase la battaglia contro l'ipotesi in discussione, la battaglia per l'ottenimento integrale della piattaforma, per le forme di lotta più incisive. Sapevamo che la resistenza del fronte unito padronale sarebbe stata dura anche contro una piattaforma non certo avanzata: « l'autunno sarà lungo » è stata un'altra indicazione la cui giustezza si è verificata evidente contro quella di chi valutava lo scontro contrattuale su quella piattaforma come facilmente componibile.

« Tutta la piattaforma e pregiudiziali per il ritiro dei licenziamenti » è stata l'indicazione dentro la lotta come parola d'ordine politica che poteva piegare padronato e governo.

Anche chi aveva « svalutato » la battaglia politica che sulla intera piattaforma si sarebbe svolta, proponendo altri e più « avanzati » obbiettivi, è stato costretto ad assumere questa indicazione mano a mano che la lotta avanzava.

A partire da queste proposte abbiamo cercato di chiarire i contenuti più generali del programma operaio dell'egualitarismo e del salario garantito che andavano oltre lo scontro immediato.

L'accordo contrattuale e il comportamento complessivo delle direzioni confederali e anche di categoria ha sottolineato la conferma puntuale del disegno di socialdemocratizzazione del PCI e delle direzioni sindacali come risposta agli « opposti estremismi » dell'autonomia operaia e del piano di rivincita padronale concretizzato dal governo Andreotti.

Un accordo che nega i contenuti egualitari di attacco all'organizzazione del lavoro dell'ultimo ciclo di lotta e che su questa base cerca di ingabbiare e ostacolare la lotta spontanea tentando al tempo stesso di trasformare definitivamente i Consigli di Fabbrica in « cogestori » tecnici della pace sociale e dell'accordo.

Sulla consapevolezza di questo disegno abbiamo puntato fin dall'inizio per far crescere la politicizzazione delle avanguardie di lotta.

IL GOVERNO ANDREOTTI

In forme diverse molte forze politiche hanno messo al centro della loro azione la battaglia contro il Governo Andreotti. Hanno fatto della battaglia al governo la condizione della vittoria della lotta contrattuale. Questo rischia di offuscare nella coscienza delle masse il carattere di classe dello scontro confondendolo dentro il generico fronte borghese e operaio riformista dello schieramento antigovernativo. Queste « priorità » delle battaglie « generali » sono il pane dei revisionisti che non mancano occasione per distogliere gli operai dalla lotta contro l'organizzazione del lavoro.

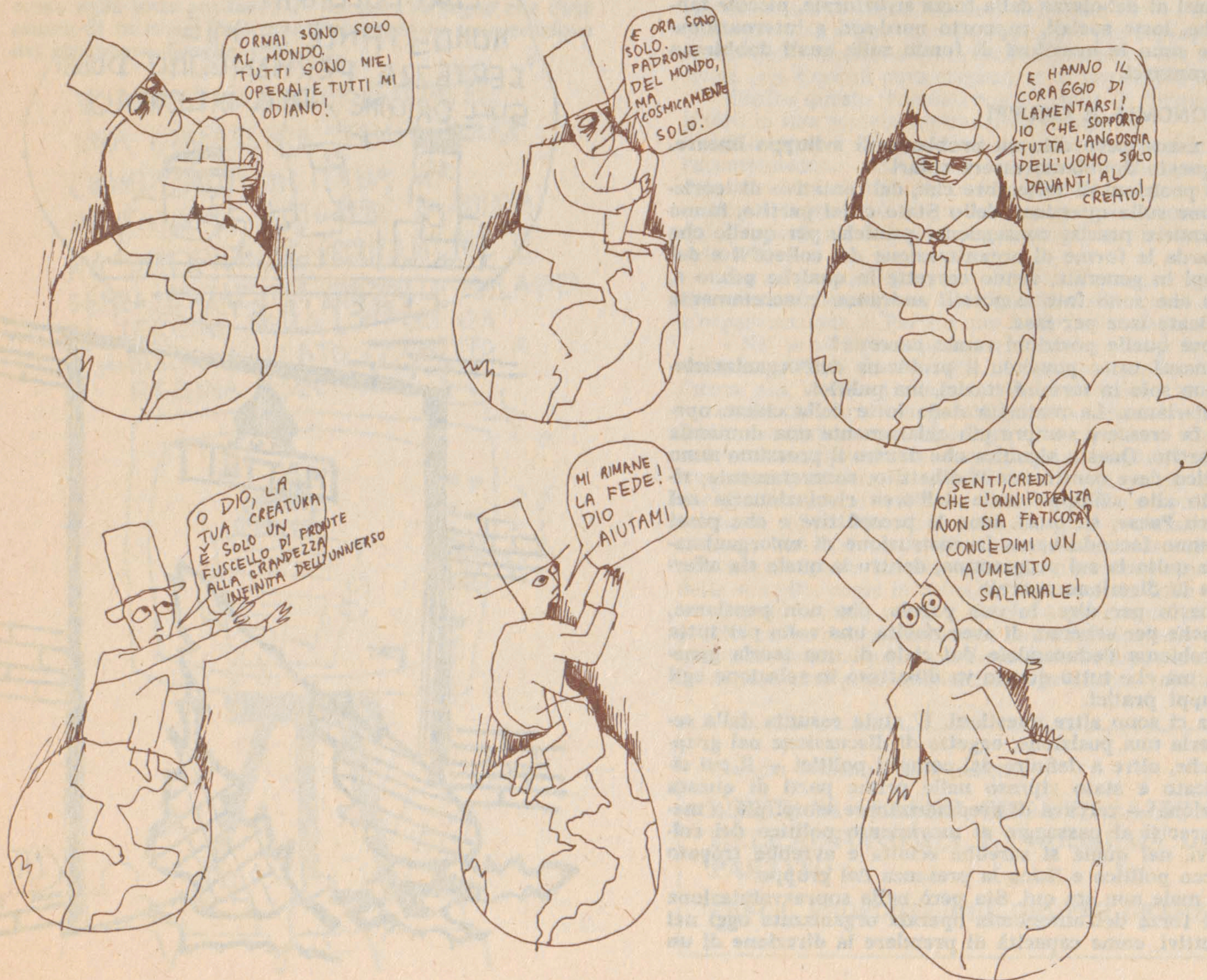
Noi abbiamo risposto, interpretando in modo sensato l'esperienza di lotta delle masse: « vincere i contratti per battere Andreotti ».

E gli operai la lotta del contratto l'hanno vinta, come capacità di mobilitazione, come capacità di respingere la contropiattaforma padronale e l'uso della repressione.

E oggi dalla lotta operaia, da Mirafiori occupata, la politica con la gobba di Andreotti è stata sconfitta, i suoi giorni sono contati, già non riesce più neppure a controllare il Parlamento.

Un risultato essenziale però è stato raggiunto dal padrone: la ripresa dello schieramento riformista avverrà con un segno profondamente mutato: il PCI, le Confederazioni sono oggi esplicitamente, momento per momento, scelta concreta dopo scelta concreta, completamente socialdemocratizzati; la loro scelta è quella di essere pilastro dell'ordine e della produttività capitalistica dentro il movimento operaio, regolatori delle richieste salariali e del diritto di sciopero (pubblico impiego, servizi in generale sono i soliti inizi di una tale politica).

Altro risultato della svolta centrista è di avere affrettato un « necessario » salto di qualità nella centralizzazione politica: il rafforzamento dell'esecuti-



(continua a pag. 2)

(continua da pag. 1)

vo, dei corpi separati, dello Stato dentro lo Stato.

Questo disegno andrà avanti e tende a collegare governo, responsabili della politica monetaria e di programmazione, corpi separati e direzioni confederali responsabili della « politica del lavoro » come insieme della politica dei beni-salario, dell'acquisto-contratto della forza-lavoro, del suo uso (turni, orari, produttività) dentro le aziende.

E' proprio a questo processo che, per avere un minimo di possibilità di tenere testa all'obbiettiva autonomia della lotta di massa della classe operaia serve l'aperta collaborazione dei riformisti in accordo col grande capitale.

AUTONOMIA E SOCIALDEMOCRAZÍA

— Dentro questa situazione è cresciuta l'autonomia operaia nel suo aspetto spontaneo.

Già nelle lotte condotte è chiara l'indicazione rispetto al contratto, alla normalizzazione dei CdF, alla svolta socialdemocratica del PCI e della Confederazioni.

Nessun freno alle lotte è stato tale da impedire un ampliamento del fronte dalle grandi alle piccole aziende, agli impiegati, dal Nord al Sud.

L'occupazione FIAT ha sintetizzato al punto più alto le indicazioni del movimento: occupare la fabbrica contro il lavoro salariato e non per la sua gestione, epurare gli affezionati al lavoro dalla fabbrica, epurare i consigli dai delegati senza un reale rapporto con le lotte di massa.

Da subito, firmando il contratto, segni importanti nelle grandi fabbriche indicano che, contro l'applicazione dell'accordo e le sue mille gabbie, può crescere nei reparti la lotta autonoma, determinarsi gli obiettivi, epurare i delegati collaborazionisti, impedire o contrastare la normalizzazione dei consigli: in una parola, far riappropriare gli operai della lotta politica contro l'organizzazione del lavoro tirando in ballo, praticamente e non a chiacchiere, la linea sindacale e quella del PCI, rimettendo in discussione il rapporto tra masse e rappresentanti, scontrandosi con la gerarchia, la struttura di potere dell'azienda, affrontando la battaglia contro la repressione « legislativa » delle forme di lotta dura.

« Ci rivediamo nei reparti »: questa è la sfida che l'autonomia operaia organizzata deve lanciare al « contratto politico » voluto dal sindacato.

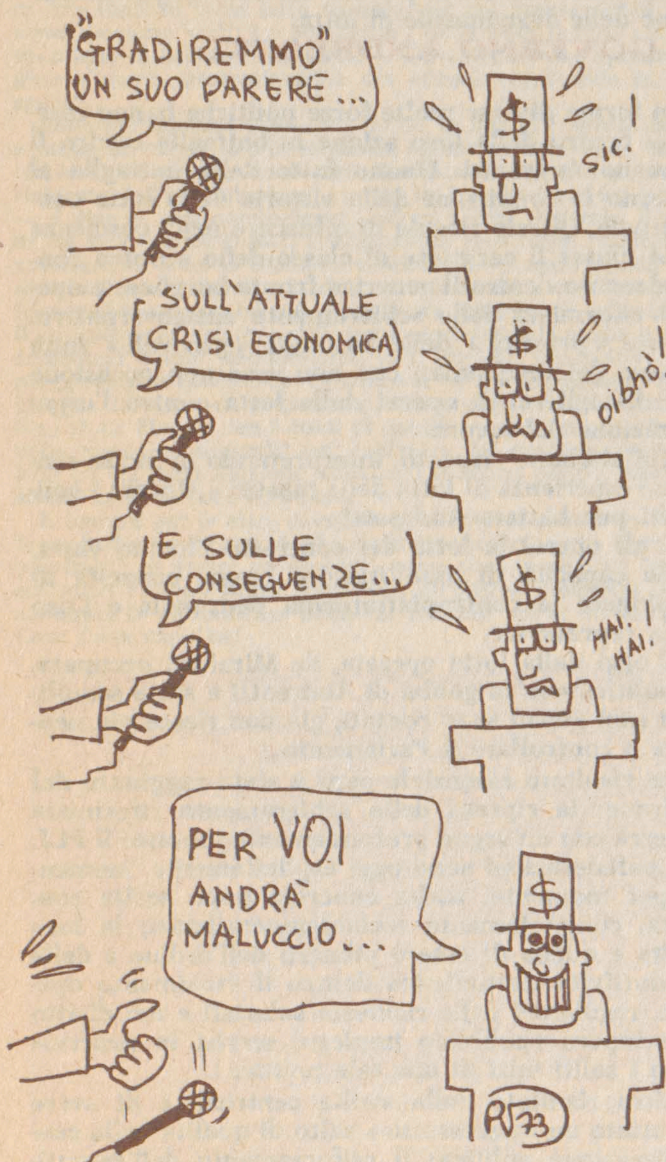
E' questo, oltrettutto, il modo decisivo di impostare la battaglia contro la « non monetizzazione » della contrattazione integrativa aziendale per imporre la rottura e riprendere fabbrica per fabbrica la lotta per il salario sempre più importante contro la svalutazione e inflazione.

Ancora, è la lotta di fabbrica contro la « normalizzazione contrattuale » a rendere la scelta di un nuovo schieramento governativo, appoggiato o benevolmente tollerato dai riformisti, insieme necessaria e squilibrante per la borghesia.

Si tratta cioè per la classe operaia di imporre una rincorsa di copertura a sinistra per la borghesia, senza pagare questo, in alcun modo, con una effettiva stabilità politica costruita sulla stabilità produttiva dell'accentuazione dello sfruttamento.

E' da qui che ha senso la battaglia politica generale contro la socialdemocratizzazione del PCI e della politica confederale, è qui che se ne possono cogliere i frutti.

Oggi la linea del PCI e quella sindacale sono in diretta contraddizione, anche sulle questioni immediate, con le esigenze delle masse. Tutto ciò provoca, fa crescere, come già la lotta contrattuale ha fatto crescere una domanda politica larga anche dentro il quadro di base delle organizzazioni sindacali dei consigli. Riprendere organicamente la battaglia di orientamento politico nei Consigli di Fabbrica, nei Consigli di Zona, è un compito irrinunciabile di fronte a queste caratteristiche dello scontro.



Allargare la polemica col PCI sul suo terreno preferito, quello delle « alleanze », è oggi concretamente possibile visto che nelle lotte studentesche, pur se contraddittoriamente, è cresciuto, a partire dall'estraneità degli studenti all'organizzazione dello studio, un riferimento sempre più concreto e più stretto al programma dell'autonomia operaia.

E' il movimento di massa degli studenti che si scontrerà sempre più duramente con l'alleanza socialdemocratica di PCI e DC nelle scuole, contestando la linea dello « studio severo e selettivo » propria dei revisionisti.

L'asse della battaglia politica generale va dunque progressivamente spostata, man mano che l'evoluzione della situazione politica lo renderà necessario, dalla battaglia al centrismo a quella contro la socialdemocratizzazione.

Su questo terreno, che noi abbiamo continuato a indicare come quello « vincente » negli equilibri dello schieramento borghese senza farci abbagliare dalle necessarie svolte tattiche, siamo teoricamente pronti.

Si tratta, una volta tanto, di non perdere l'occasione politica, di muoverci decisamente anche nelle occasioni di mobilitazione generale e nel lavoro di opinione, pur con la ristrettezza dei nostri strumenti.

Ed anche in ciò dobbiamo far riferimento all'autonomia operaia organizzata, ai Collettivi, se vogliamo sforzarci di impegnarci insieme per strappare spazi significativi all'opinionismo, all'ideologismo e alla politica del « giorno per giorno » che su queste cose va crescendo, rafforzandosi.

COMPITI POLITICI E FORME ORGANIZZATIVE

I compiti politici che abbiamo definito vanno concretizzati sul piano delle forme organizzative.

La battaglia nei reparti, fabbrica per fabbrica, essenziale nel dopo-contratto, rischia di deviare le prospettive e la crescita politica, se gli organismi che in prima persona la vivono non trovano efficaci momenti di coordinamento cittadino da un lato e di radicamento preciso dentro la fabbrica dall'altro (condurre esperienze di giornali di fabbrica come elementi di organizzazione).

Dall'altra parte — anche per uscire dai comodi equivoci in cui molte forze ci vogliono relegare (l'idiozia a noi attribuita del partito dei soli operai!) e, ben di più, per incominciare nella pratica a concretizzare il progetto di costruzione della direzione operaia sugli studenti e sulla organizzazione, il gruppo, che ad essa si riferisce — è immediatamente necessario che si esca dal solo lavoro nelle fabbriche nelle quali siamo presenti, per cercare di costruire — nel medio periodo — sulla ipotesi dei collettivi un punto di riferimento per gli studenti, per operai isolati di altre fabbriche, per i « militanti esterni » impegnati nella costruzione e nel rafforzamento degli organismi politici in fabbrica.

Un'avvertenza: i progetti di trasformare in organizzazione vanno però non inventati, ma seriamente e tenacemente preparati.

D'altra parte, tutto il lavoro del gruppo deve essere reso funzionale alla crescita e al rafforzamento dei collettivi operai e studenteschi. Questo significa anche, senza molte parola e mezza bocca, rendere coscienti tutti quanti che collettivi e gruppo, in forma diversa, sono sono pur sempre parte di un medesimo progetto politico di costruzione della direzione operaia, che nasce dalla fabbrica, sugli studenti e sulla « organizzazione esterna ».

Questo significa ricercare le forme, anche a livello dirigente, di un rapporto più organico tra i due diversi modi di organizzazione.

ALCUNI PUNTI DA SVILUPPARE

Indicazioni politiche e traduzioni organizzative non bastano. L'elaborazione sul problema del partito come problema storico ha, di fatto, distolto l'impegno da altre e importanti questioni.

In questa fase nella quale, in assenza di momenti di lotta generali e prolungati, le differenze tra punti avanzati e arretrati della classe e della lotta si andranno accentuando, diventa irrimandabile la necessità di for crescere il nostro livello di elaborazione teorica senza più rimandare i problemi che riguardano l'unità della classe e la sua lotta internazionalista nei paesi capitalistici avanzati e nei paesi dominati dall'imperialismo.

Punti di debolezza della forza strutturale, piccole fabbriche, lotte sociali, rapporto nord-sud e internazionalismo sono le questioni di fondo sulle quali dobbiamo confrontarci.

AUTONOMIA E GRUPPI

Non esiste però solo un problema di sviluppo lineare. Su questo dobbiamo essere chiari.

Le posizioni di settembre che, dal tentativo di teorizzazione sulla questione dello Stato e del partito, fanno discendere precise conseguenze pratiche per quello che riguarda le forme di organizzazione dei collettivi e dei gruppi in generale, vanno corrette in qualche punto e, visto che sono fatti concreti, andranno concretamente verificate fase per fase.

Dove quelle posizioni vanno corrette?

Innanzi tutto ponendo il problema dell'organizzazione non solo in termini storici, ma politici.

Chiariamo. La maturità delle lotte della classe operaia fa crescere sempre più chiaramente una domanda di partito. Questo significa che dentro il prossimo anno politico deve continuare il dibattito, concretamente, rispetto allo sviluppo reale dell'area rivoluzionaria nel nostro Paese, su quali sono le prospettive e che passi si vanno facendo verso la costruzione di un'organizzazione unitaria sul programma, dentro la quale sia affermata la direzione operaia.

Questo per dire, in una parola, che non pensiamo, neanche per scherzo, di aver risolto una volta per tutte il problema deducendolo dal cielo di una teoria generale, ma che tutto questo va dibattuto in relazione agli sviluppi pratici.

Ma ci sono altre questioni. E' stata assunta dalla segreteria una posizione, oggetto di discussione nel gruppo, che, oltre a definire dei compiti politici — il cui significato è stato ripreso nelle prime parti di questa relazione — cercava di predeterminare tempi più o meno precisi al passaggio al movimento politico dei collettivi, nel quale si sarebbe sciolta e avrebbe trovato sbocco politico e fisico la presenza del gruppo.

Il male non sta qui. Sta però nella sopravvalutazione delle forze dell'autonomia operaia organizzata oggi nei collettivi, come capacità di prendere la direzione di un simile processo, come capacità di trasformare l'accordo politico in pratica organizzativa con un minimo di centralizzazione, come capacità di orientare e diffondere la costruzione dei collettivi oltre le fabbriche e le città nelle quali l'autonomia operaia organizzata è direttamente presente — come capacità di sostenere tempestive battaglie politiche e teoriche con le altre componenti del movimento rivoluzionario.

Tutto ciò va prima fatto e verificato, e solo poi va indicato come progetto con tempi precisi.

Tanto più che un limite delle posizioni di settembre è diventato poi, con il mutare della situazione politica e con l'insistere su una unilaterale schematizzazione, un errore che va superato: l'indifferenza nel nostro giudizio sui « gruppi » in generale.

Nel fenomeno dei gruppi nel suo complesso noi abbiamo giustamente individuato un prodotto organizzativo del partitismo studentesco rintracciabile nelle caratteristiche ideologiche, settario nei confronti del movimento di classe, « esterno » alla classe, privo di direzione operaia al suo interno.

Tutto ciò però coincideva anche con un fase particolare dello scontro, a cavallo tra l'esplosione operaia dal '68 al '70 e la nuova ondata di lotte del '72-'73: periodo nel quale tutti i gruppi avevano assunto quelle caratteristiche — anche quelli che, come Lotta Continua, avevano avuto al loro nascere un rapporto decisivo con l'autonomia operaia.

E' questo giudizio sui gruppi che, specie alla luce della riflessione autocritica che Lotta Continua ha condotto dentro il nuovo ciclo di lotte, va differenziato attentamente. Vogliamo semplicemente dire che le forze della sinistra rivoluzionaria si vanno polarizzando: in un'area di destra, gomito a gomito col PCI, stanno ormai PDIUP e il Manifesto; in una posizione centrista — che riduce al sindacalismo la lotta operaia e quella studentesca ricoprendolo di una giustificazione ideologica settaria e superata — sta l'area leninista. (Ovviamente non sono queste schematizzazioni a poter sostituire la necessità di un'analisi precisa di queste forze).

Ci sembra invece che la riflessione autocritica di Lotta Continua, in corrispondenza con lo sviluppo delle lotte operaie e col fallimento delle ipotesi ultrasinistre e « esterne » alla lotta di fabbrica, richieda, se non altro, un impegno di analisi, di attenzione e di confronto privilegiato rispetto alle altre formazioni.

Il lavoro insieme nella scuola ha avvicinato notevolmente le nostre posizioni, ponendoci vicini nella proposta di un programma generale come proiezione del programma operaio e coincidente con i bisogni che nascono dall'estraneità degli studenti, nella proposta di organismi politici studenteschi uniti sul programma.

Nella fabbrica, recenti interventi ai convegni operai nel meridione e a Torino hanno fatto emergere la centralità del programma della lotta all'organizzazione del lavoro, superando, perlomeno a parole, le ambiguità presenti e da noi rilevate nella precedente posizione di privilegiamento del programma sintetizzato con l'espressione: salario e libertà.

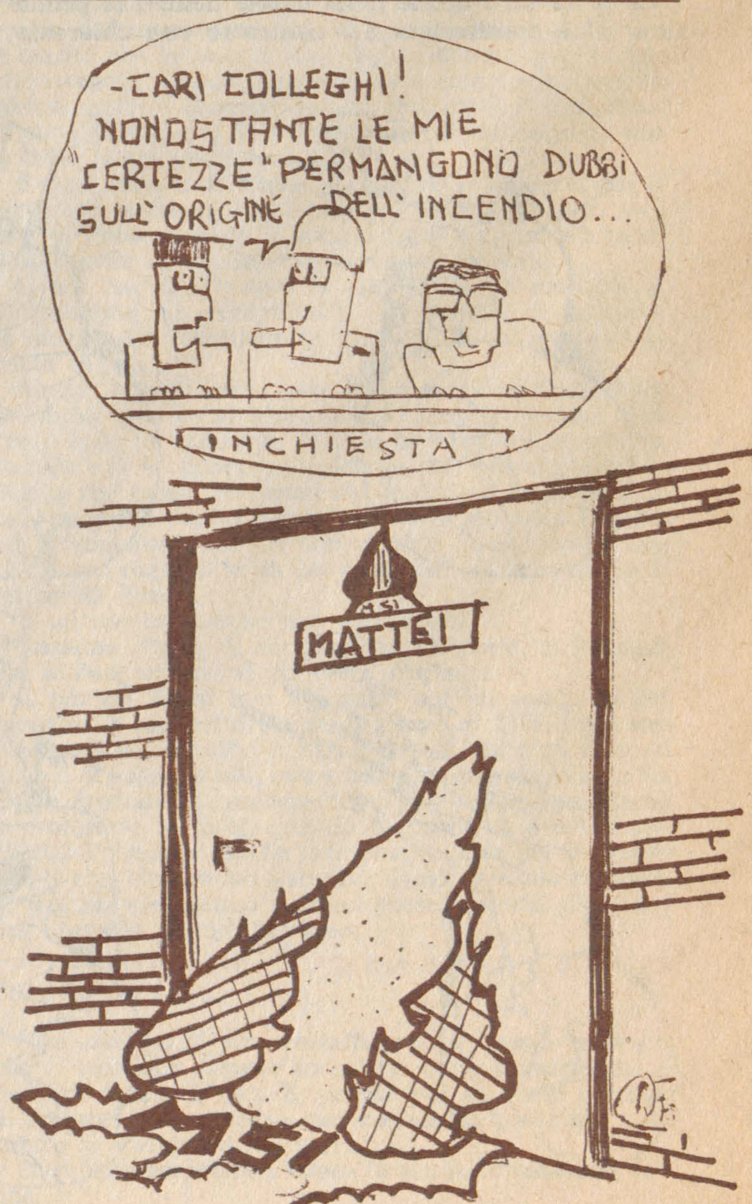
Sempre in questi interventi si coglie un rapporto sostanzialmente giusto fra lotta di fabbrica e lotta al governo.

Con queste correzioni e chiarimenti, che investono anche la definizione dei CdF e la necessità di svolgervi un intervento comunista, si apre secondo noi la necessità di un privilegiamento di Lotta Continua rispetto alle altre forze della sinistra rivoluzionaria, il che significa concretamente maggiore attenzione di analisi, confronto politico a livello nazionale, e, dove ciò è praticamente possibile (studenti), collaborazione politica — tutto ciò, ovviamente e pena l'opportunismo, non va assolutamente disgiunto dalla battaglia politica sugli elementi di dissenso.

Naturalmente non ne dobbiamo fare l'attività principale del gruppo: il confronto è possibile quando lo si conduca senza ambiguità e, soprattutto, puntando essenzialmente sui compiti politici fondamentali che prima abbiamo indicato.

Confronto significa solo che più ampio è il raggio di forze politiche — rispetto al pressochè totale isola-

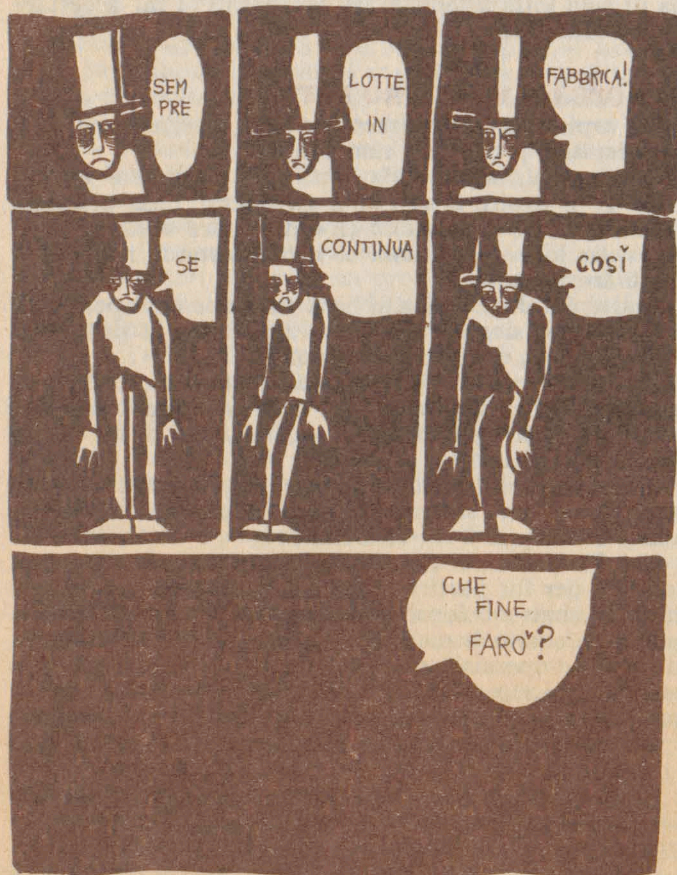
(continua a pag. 3)



(continua da pag. 2)
mento nel quale sembravano trovarsi le nostre posizioni soltanto alcuni mesi fa — tra le quali le contraddizioni sulle impostazioni programmatiche, almeno a parole, possono essere già da oggi affrontate nello sforzo di definire livelli di unità superiori a quelli di oggi.

In concreto, l'indicazione di settembre di aprire il dibattito coi gruppi, si può oggi specificare e concretizzare tenendo conto che molte divergenze permangono ad esempio fra noi e Lotta Continua, divergenze che qui elenchiamo soltanto la teoria del partito e il problema politico dell'organizzazione oggi, la funzione e la forma dell'organizzazione di massa in senso strategico e non puramente immediato e tattico, la portata reale, cioè praticata, della centralità del programma dell'egualitarismo e della lotta contro l'organizzazione del lavoro e dello studio, l'analisi di tendenza nel senso che va attribuito al rafforzamento dell'esecutivo e dei corpi separati in relazione al movimento operaio riformista.

Il dibattito di questi giorni e di questi mesi, il nostro lavoro politico deve allora tendere a specificare concretamente e a misurare il nostro progetto di organizzazione con la realtà ma, in definitiva, non deve perdere in alcun modo quella apertura teorica e politico di sollecitazione al confronto puntuale sul programma e sulle prospettive che nelle relazioni di Agape era contenuta. Anzi questa pratica del confronto deve oggi essere sorretta da un ulteriore impegno di elaborazione sull'esperienza di pensiero e di realizzazioni portata avanti dall'insieme delle forze rivoluzionarie, sapendo, al loro interno, cogliere gli elementi di contraddizione e di unità.



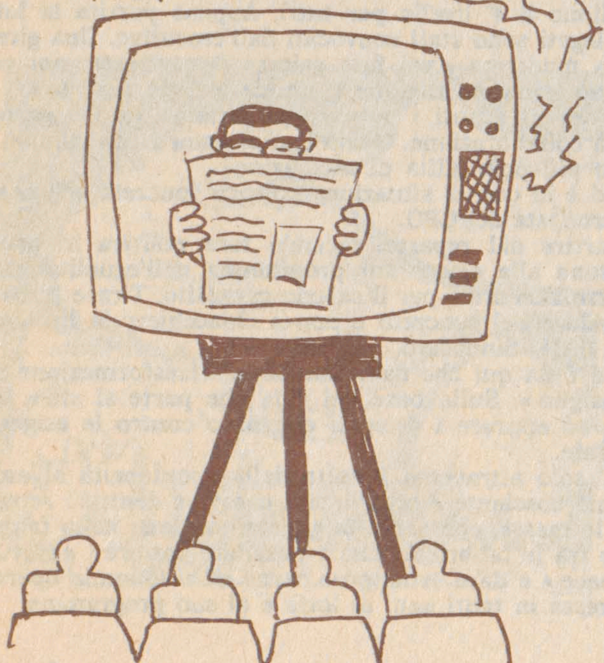
Libertà per il compagno Marini

Da ormai molti mesi il compagno Giovanni Marini è detenuto nelle carceri dello Stato accusato di omicidio.

A Salerno, mentre si trovava insieme ad un amico, Marini fu assalito da una squadraccia fascista con coltelli e bastoni. Il compagno che era con lui fu ferito a una coscia e Marini stesso ad un braccio. Mentre cercava di portare in salvo il compagno ferito Giovanni uccise un aggressore.

Ciò che si cerca di fare in tribunale è di negare la legittima difesa e di infliggere una pena molto pesante (anche 30 anni), con la quale sancire che ai compagni non è dato difendersi mentre ai fascisti è permesso di agire indisturbati.

E' chiara l'importanza politica che avrà questo processo nella lotta antifascista. Da qui l'impegno che deve essere di tutti noi nella campagna per la scarcerazione del compagno Giovanni Marini.



L'estraneità operaia

Assenteismo e disaffezione al lavoro: questo è il linguaggio dell'ideologia borghese per registrare uno dei dati *politici* fondamentali dell'attuale rapporto tra classe operaia e capitale, tra classe operaia e sviluppo capitalistico: l'estraneità dell'operaio al processo lavorativo.

Ma, appunto, l'ideologia borghese si limita a registrare un dato e a esprimere la sua contrapposizione al processo di sviluppo e di accumulazione capitalistico. Rimpiange il legame « affettivo » dell'operaio professionale al lavoro, rimpiange la classe operaia del passato (quella che rivendicava, a partire dal proprio rapporto « artigianale » col processo lavorativo, di essere « più brava » del padrone a gestire la produzione), articola dentro la fabbrica un proprio progetto riformista di ricomposizione delle contraddizioni tra operai e processo lavorativo (ricomposizione delle mansioni, rotazione, professionalità come criterio di carriera operaia; e non solo dentro la fabbrica: anche la scuola e la sua organizzazione deve essere ristrutturata come fàbbrica di qualifiche, di divisione operaia e perciò di ricomposizione del rapporto capitalistico col lavoro di consistenti strati della classe operaia).

I riformisti non parlano in modo diverso: per loro la estraneità della classe operaia al processo lavorativo è l'effetto di *inefficienze capitalistiche*, di condizioni *troppo dure* e pesanti di lavoro, di *distorsioni* dello sviluppo capitalistico. È insomma, per loro, un dato quantitativo, qualcosa che si può eliminare con un nuovo modo (capitalistico) di fare l'automobile. Non è un fatto da cui partire per far politica, per costruire un programma, ma solo qualcosa da sopprimere. Anche per i riformisti dunque la estraneità operaia si risolve in assenteismo e disaffezione. Solo che gli operai hanno ragione di essere così perché il padrone è « troppo cattivo ». In un diverso modo (capitalistico) di sviluppo (riformista) questo dato scompare: la classe operaia sarà disponibile ad essere forza produttiva interna a questo sviluppo.

Poi c'è chi è rivoluzionario, chi il riformismo non lo accetta e gli contrappone la « dittatura proletaria », ma della estraneità operaia non sa bene che farsene. C'è la lotta per il miglioramento delle condizioni operaie (e degli studenti), c'è lo spontaneo livello sindacale di coscienza che gli corrisponde, c'è poi l'organizzazione complessiva marxista leninista che produce coscienza politica. Rispetto a una classe operaia di cui si vede soltanto la spinta al miglioramento delle proprie condizioni di vita, il « Partito » rappresenta l'unico veicolo del salto qualitativo al far *politica* in senso proprio. Certo, si pongono tutta una serie di mediazioni tra un livello di coscienza (quello della classe) e un altro (quello del Partito), ma il salto rimane, è qualitativo: dalla coscienza *sindacale* a quella *politica*. L'estraneità operaia al lavoro capitalistico non può significare molto dentro questo schema. Ed ecco che i compagni di AO scrivono contro l'uso « spontaneistico » di questo concetto.

Secondo noi invece l'estraneità degli operai al processo di sviluppo e al lavoro capitalistico è il dato *politico* fondamentale su cui oggi far politica, perché l'estraneità stessa *è già politica*. Vediamo brevemente perché.

L'estraneità operaia non è affatto un concetto fumoso, né qualcosa di mistico e di eterno. È un risultato del processo di accumulazione e di sviluppo capitalistico delle forze produttive. È un dato determinato dalla storia del capitale, delle forze produttive e perciò della forza e della composizione della classe operaia.

Con il processo di accumulazione capitalistica la classe operaia è *aumentata numericamente* (il lavoro salariato è diventato la base generale della « ricchezza sociale »), è stata sempre più *concentrata*, si è sempre più *omogeneizzata* sulla base delle trasformazioni dell'organizzazione capitalistica del lavoro. È tutto questo che sta alla base della sua forza strutturale.

Ma, e questo è il punto centrale, questa forza che contraddistingue nella fase attuale il rapporto della classe operaia con il capitale, non è un puro dato quantitativo, un semplice rapporto di forza (il che, appunto come teorizzano gli ml che non vedono l'estraneità come dato centrale, sarebbe un livello sindacale di contrapposizione sul salario tra operai e capitale in fabbrica). Al contrario, questo processo di sviluppo della forza della classe operaia è caratterizzato *qualitativamente* dalla crescita della estraneità operaia al lavoro capitalistico.

Il dato fondamentale del modo di produzione capitalistico è la separazione dei lavoratori dalle loro condizioni di lavoro e il comando e il controllo del capitale sul lavoro fondato su questa separazione. Gli operai vengono riuniti ai mezzi di produzione solo dopo aver venduto, in cambio di un salario, la propria forza lavoro al capitalista. Quando avviene il processo lavorativo esso è controllato e comandato dal capitalista e dai suoi funzionari. Dunque, nella storia del capitalismo, lo sviluppo delle forze produttive non avviene in modo neutro, ma la divisione e l'organizzazione del lavoro, l'uso delle macchine ecc. sarà subordinato e realizzato in modo da corrispondere all'unico scopo della produzione capitalistica: il profitto.

Inizialmente il capitale si limita a riunire gli operai in uno stesso luogo: il loro modo di lavorare non è però diverso da quello degli artigiani indipendenti. Ogni singolo operaio lavora alla produzione di una merce compiendo tutte o quasi tutte le operazioni necessarie. Ma, a differenza che per l'artigiano indipendente, il comando e il controllo sul loro lavoro appartiene al capitalista e ai suoi funzionari. Come si esprime Marx, la funzione direttiva è « un attributo del capitale » è perciò « funzione dello sfruttamento » e « pressione del capitale » per superare la resistenza degli operai e lasciarsi sfruttare. Nella seguente fase della manifattura, la divisione del lavoro, che il capitalista introduce sempre più sotto la spinta verso la produzione di più profitti, crea l'operaio parziale che compie solo una delle operazioni necessarie alla produzione della merce e che questa operazione parziale compie per tutta la sua vita. I singoli lavoratori parziali sono espropriati del sapere sociale necessario per la produzione della merce, sanno compiere solo una operazione: il controllo invece sull'insieme delle operazioni, sulla loro connessione e successione, cioè la capacità complessiva di organizzare la produzione di quella merce, è sempre di più appropriata dal capitale. Perciò le forze produttive, sviluppate dalla divisione del lavoro, sono forze produttive dei lavoratori organizzati e collegati dal comando del capitale e perciò appaiono come forze produttive del capitale contrapposte in modo antagonistico ai lavoratori: l'aumento delle forze produttive è per loro l'aumento del loro sfruttamento. Il sapere sociale necessario alla produzione di una merce, « le potenze intellettuali della produzione » si concentrano solo in certi individui, i salariati che comandano in nome del capitale. Perciò aumenta sempre più la scissione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale: « quel che gli operai parziali perdono si concentra nel capitale di fronte a loro ». Gli operai divengono sempre più un accessorio dell'officina capitalistica.

L'introduzione delle macchine spinge in avanti questo processo e rende l'operaio « un accessorio consapevole e cosciente di una macchina parziale ». Egli sempre più è solo *accanto* al processo lavorativo, sempre più subisce il comando del capitale attraverso la stessa struttura oggettiva della fabbrica e dei reparti, sempre più si limita a « erogare pura forza lavoro » indifferenziata. Sempre più dunque si rompe il suo legame professionale (e perciò la sua identificazione col processo lavorativo). Come scrive Marx, l'operaio « scompare come infimo accessorio dinnanzi alla scienza, alle immani forze naturali e al lavoro sociale di massa che sono incorporati nel sistema delle macchine e che con esso costituiscono il potere del "padrone" ». Dunque, da una parte la fabbrica capitalistica come « un solo grande automa », dall'altra i lavoratori sempre più espropriati del loro rapporto di controllo sulla produzione che eseguono e sempre più estranei a un processo lavorativo che sempre più si identifica con 8 ore di fatica, di monotonia e di ripetitività, con 8 ore di pura erogazione di lavoro per il profitto del capitale.

Dentro questo discorso non c'è nulla di fumoso e di generico. C'è al contrario la reale condizione di attività e di lavoro in una società capitalistica sviluppata.

È dunque il modo capitalistico di sviluppare le forze produttive che produce l'estraneazione della classe operaia all'accumulazione capitalistica. L'estraneità dunque non solo non è un dato marginale dello sviluppo capitalistico un dato accanto ad altri, ma costituisce la base materiale dell'emergere di un programma comunista di controllo dei produttori sul processo di produzione e riproduzione della società: ridistribuzione del lavoro sociale su tutti i membri della società, abolizione della divisione capitalistca del lavoro, nella fabbrica e nella società, abolizione delle classi e dello Stato.

Tutto questo, il programma comunista, non è il frutto di un momento esterno alla classe, di una coscienza esterna organizzata che propone il programma alle masse, ma è scritto materialmente dentro la situazione della classe operaia. L'organizzazione, il Partito non è che lo strumento di questa « missione storica » della classe operaia.

« Nel proletariato pienamente sviluppato è fatta astrazione da ogni umanità, perfino dalla parvenza di umanità; nelle condizioni di vita del proletariato sono riassunte tutte le condizioni di vita dell'odierna società nella loro forma più inumana; l'uomo nel proletariato ha perso se stesso ma contemporaneamente non solo ha acquistato la coscienza teorica di questa perdita, bensì è stato spinto direttamente dalla *necessità* ormai incombente, ineluttabile, assolutamente imperiosa, alla ribellione contro questa inumanità; ecco per quali ragioni il proletariato può e deve emanciparsi. Ma esso non può emanciparsi senza sopprimere le proprie condizioni di vita. Esso non può sopprimere le proprie condizioni di vita senza sopprimere tutte le inumane condizioni di vita della società attuale, che si riassumono nella sua situazione. Esso non frequenta invano la dura ma temprante scuola *del lavoro*. Non si tratta di sapere che cosa questo o quel proletariato o anche il proletariato tutto intero *si propone* temporaneamente come meta. Si tratta di sapere *che cosa esso è* e che cosa esso sarà storicamente costretto a fare in conformità a questo suo *essere*. La sua mèta e la sua azione storica sono tracciate in modo sensibile e irrevocabile nella situazione della sua vita, come in tutta l'organizzazione della odierna società borghese. » (Marx)

Da qui bisogna partire. Perché è qui che nasce la politica, il programma e la costruzione dell'organizzazione. E perciò anche dall'assenteismo, dalla disaffezione, dal modo con cui gli operai hanno occupato la Fiat (*senza minimamente* richiedere quella gestione dello sviluppo che stava al centro dell'esperienza dei Consigli e del programma politico degli operai professionalizzati che ancora costituivano il centro della classe operaia dei tempi di Gramsci).

Tra una settimana sarà pubblicato

LOTTE DI CLASSE, ORGANIZZAZIONE DELL'AUTONOMIA E PROBLEMA DEL PARTITO

TESI E PROPOSTE DEL GRUPPO GRAMSCI

ROSSO
Quindicinale politico culturale del Gruppo Gramsci
DIREZIONE e REDAZIONE: corso di Porta Nuova 10 - Milano
TIPOGRAFIA: Neograf - Cologno Monzese (Milano)
AUTORIZZAZIONE: del Trib. di Milano, n. 101 del 13 marzo 1973
DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco Madera
PROPRIETA': Romano Madera

ALFA ROMEO: 5 anni di lotte ininterrotte

L'AUTONOMIA COME INCUBO!

Diceva Marx nel « Manifesto »: « le condizioni borghesi di produzione i rapporti borghesi di proprietà, la moderna società borghese che ha evocato così potenti mezzi di produzione e di scambio, assomiglia allo stregone che non può più dominare le potenze sotterranee da lui evocate... la storia dell'industria non è che la storia della ribellione delle moderne forze produttive contro i moderni rapporti di produzione ».

Il senso di questa frase si fa vivo « vedendo » anche brevemente le cose che gli operai hanno fatto e fanno.

Gli operai comuni sono le moderne forze produttive. I moderni rapporti di produzione, in questo caso, sono quelli che si vivono dentro una grande fabbrica capitalista: l'Alfa Romeo appunto.

LE LOTTE ALL'ALFA ROMEO

La situazione del passato — Da dopo la « ricostruzione » l'unica battaglia che aveva dato alla classe operaia dei frutti salariali era stato il contratto del '62. Il fatto che in quegli anni era aumentata sensibilmente l'occupazione aveva permesso alla classe una maggior forza sul mercato della forza-lavoro. Non c'era (o era relativo) il ricatto della disoccupazione, e la classe operaia, rafforzata numericamente, aveva potuto vincere (aumenti salariali) e lottare abbastanza duramente (181 milioni di ore di sciopero rispetto ai 33 milioni del 1958).

Ma il capitale agisce attaccando l'occupazione: 60.000 disoccupati fra i tessili, 100.000 tra i metalmeccanici, 150.000 tra gli edili ecc.

E' la crisi, che, attaccando l'occupazione ridimensiona la forza della classe operaia.

Si arriva così alla sconfitta del '66. Nonostante lunghi mesi di lotta, nonostante violenti scontri fra polizia e dimostranti (barricate, lunghe battaglie, arrestati scambiati con un maresciallo catturato) che ancor oggi all'Alfa si ricordano, il contratto è un bidone.

Ma è dalla crisi di quegli anni che comincia a nascere la riscossa operaia all'Alfa come nel Paese.

La situazione presente — L'Alfa, azienda in sviluppo, costruisce lo stabilimento di Arese, incrementa l'occupazione, adotta nuovi metodi di sfruttamento. Nel '50 si facevano 2.000 auto all'anno, nel '64 50.000, nel '68, sempre in un anno, 98.000! Luraghi (presidente dell'Alfa) programma che nel 1980 se ne dovranno fare 500.000.

Mentre i lavoratori sono aumentati dal '50 al '70 di 3-4 volte, la produzione è aumentata di 50 volte!

Questa è nelle cifre la « ristrutturazione » per far profitti.

Da questo tipo di sviluppo economico basato sulla ristrutturazione nasce la forza della classe operaia.

L'azienda nel giro di pochi anni cambia volto. Da grossa azienda artigianale a grosso e moderno complesso industriale.

Ma i padroni non fanno la storia a loro piacimento... e diventano molto spesso degli stregoni maldestri.

Gli effetti della ristrutturazione sulla classe operaia si cominciano a vedere.

Concentra gli operai, introduci molte macchine moderne, dividi meglio il lavoro, metti meglio il cottimo, aumenta i capi-guardiani, spacca il lavoro in mansioni sceme e ripetitive e avrai come risultato una marea di operai dequalificati, che fanno tutti un uguale lavoro di merda, più compatti al loro interno, estranei al lavoro che fanno, proletari che non avranno nessun interesse per le cose che fanno, ma accomunati nella volontà di lottare per fare queste cose il meno possibile.

E' questo nuovo « modo di essere », della classe operaia e di consistenti strati impiegatizi che costituisce la base materiale da cui nascono i nuovi obiettivi, le nuove forme di lotta.

Se fino al '66 la forza della classe operaia era dovuta a cause esterne (più o meno occupazione) oggi la forza della classe operaia è tutta al suo interno, è l'omogeneità, è l'unità.

Si volta pagina, si cambia epoca storica.

LE NUOVE LOTTE

L'effetto di questa forza lo si vede già negli scioperi spontanei del '68 in cui direttamente gli operai « inventano » ed esprimono l'egualitarismo (la 2ª categoria per tutti). Reparti interi partono spontaneamente avviando una pratica ed un'azione che sarà inarrestabile. Questa spontaneità che ha il suo centro nei reparti in cui domina la figura dell'operaio comune dequalificato (creatura del nuovo modo di lavorare imposto dal padrone) non è solo dell'Alfa.

A Milano è nella Breda, nella Siemens, nella Pirelli, ma trova il suo punto massimo a Torino, nel cuore e nel centro dello sfruttamento capitalistico, nella FIAT appunto.

E' questa onda che muove e preannuncia l'esplosione operaia del '69.

Il contratto del '69, la lotta del '70 e del '71 — La spontaneità e l'autonomia non erano e non sono una cosa ciclica; non si spiegherebbero altrimenti le lotte dell'Alfa. 150 ore di sciopero per il contratto, 180 nel '70, 170 nel '71, 160 per il contratto del '72. E tra una lotta generale e l'altra c'è sempre viva la lotta spontanea di linea e di reparto...

Il contratto del '69 all'Alfa generalizza e dà la prima forma ad una figura nuova: il delegato di linea. Alcuni c'erano già nel '68 in quei reparti che avevano fatto le lotte, ma il '69 lo fa diventare un fatto che investe tutta la fabbrica.

Dalla riunione generale di tutti i delegati nasce il Consiglio di Fabbrica.

La prima riunione che fa è nel '70, in giugno.

Usciti vittoriosi dalle lotte del '69, non controllati e ideologizzati da nessuno i delegati esprimono una volontà di lotta altissima.

Non è una discussione su un tema preciso, i delegati prendono la parola e parlano delle cose che gli operai dicono nei reparti: « il cottimo ci strozza, basta! » « le qualifiche le decidono i capi » ecc.

Sono ancora momenti in cui il padrone si sta leccando le ferite, sorpreso anche lui dall'esplosione delle lotte impreparato a farvi fronte. Sono momenti in cui, sull'onda delle lotte, nel sindacato si parla di « rifondazione » basata sui C.d.F.

E gli operai ci credono, dopo una vittoria vissuta, si riparte con ottimismo. Dicevano ai delegati: « Tu vai dal sindacato e digli che noi vogliamo questo... ».

E' così che nasce la piattaforma del '70. Abolizione del cottimo, diminuzione drastica del numero delle categorie, aumento salariale, nocività e contro il turno di notte.

La lotta parte e dopo 36 ore di sciopero si fanno già scioperi spontanei per giornate intere, grossi giri interni, scacciata dei capi e dei dirigenti.

Ma il padrone comincia a capire e ad affilare le sue armi, comincia a sospendere e a reprimere. Il sindacato man mano comincia a cedere. L'autonomia che si è espressa nella scelta degli obiettivi e in molti casi nella gestione delle forme di lotta, non si impone però sul controllo della trattativa. E' così che il padrone può fare un accordo « politico » favorevole a lui.

La vertenza si concludeva demandando la risoluzione del problema delle qualifiche ad una commissione paritetica che aveva lo scopo di studiare i « livelli professionali » presenti in azienda per « adottare un sistema d'inquadramento operaio sostitutivo di quello concordato a livello nazionale, e ciò nel concorde intendo di realizzare un sistema che consenta di ridurre al minimo eventuali dissensi e ridurre così il contenzioso » (dell'accordo).

Con questa commissione il piano del padrone era chiaro: imbrigliare la combattività operaia cercando di:

1) integrare l'organizzazione operaia, facendola corresponsabile dell'assegnazione della qualifica come fatto individuale, attraverso una valutazione « tecnico-oggettiva » della mansione svolta.
2) Avere grossi periodi di pace sociale, demandando sempre più al sindacato il compito di cane da guardia delle lotte operaie in cambio della sua partecipazione alle scelte sull'uso della classe operaia.

Il padrone aveva capito: per la sua sopravvivenza bisognava uccidere l'autonomia operaia. Durante la lotta aveva tentato le maniere dure, ma vista la reazione si fa ragionevole, butta l'osso al cane (aumenti salariali) per poterlo imbrigliare.

Ma il piano del padrone non dura molto.

Dopo 8 mesi la commissione che doveva essere uno strumento di controllo sulla classe prepara una piattaforma rivendicativa. Era l'unico modo per dare soluzione ai problemi così come li ponevano e continuavano a porli le lotte spontanee di reparto.

Si riparte sugli stessi temi del '70, studiati un po' meglio dal Consiglio e dal Sindacato.

Il Sindacato ora comincia a « capire » e applica una politica furba sulle lotte all'Alfa. Da un lato accelera, dall'altro frena.

Nel '70 era stato travolto dalla stessa organizzazione che aveva accettato (consiglio), ma nel '71 si prepara un po' meglio. Per loro la lotta aveva un significato preciso. In un momento d'instabilità politica i revisionisti volevano dimostrare che loro erano una forza nel paese e che il sindacato da loro guidato era una controparte con cui fare i conti per avere uno strumento di controllo della combattività operaia.

Quindi se da un lato acceleravano per non essere sottovalutati nel caso di « nuovi equilibri » al governo, dall'altro frenavano per mantenere la lotta nei limiti « delle regole del gioco ».

Sanno bene che solo come garanti dell'ordine sarebbero accettati nella collaborazione di governo (senza PCI non si può governare era lo slogan elettorale di quel tempo).

Questa è la linea politica che ha come conseguenza diretta lo svuotamento del potere dei Consigli, l'uso strumentale delle assemblee, ecc.

Ne consegue che tutto viene accentrato nelle mani di pochi che fanno battaglie per ridurre il numero degli operai che partecipano alle trattative, per non fare certe forme di lotta significative (occupazioni, sciopero del rendimento, blocchi stradali, ecc.).

L'accordo che si conclude è la conseguenza della ritrovata capacità per i riformisti di imporre la linea.

Le stesse forme di lotta più avanzate (occupazione) invece di essere un grosso momento di generalizzazione del tipo di piattaforma e del tipo di scontro in atto vengono gestite come un'occasione per i partiti politici di fare propaganda elettorale.

La trattativa tenuta lontano dal controllo operaio, la gestione burocratica della lotta, una tattica rinunciataria di sola lotta aziendale ha consentito di far accettare un accordo scarso.

GLI OPERAI E LA LORO LOTTA

Ma capire da dove nascono le lotte, perchè nascono e che risultati provocano non basta.

C'è una ricchezza della lotta che in genere non si vede. E' il capire cosa fanno gli operai, cosa pensano, cosa dicono; è la capacità cioè di vedere come gli operai, nella lotta quotidiana contro il sistema riescono a cambiare se stessi.

Il sistema di fabbrica si basa su molte cose per filare liscio: la divisione tra operaio e operaio, la paura del capo, la paura di esprimersi, la sfiducia...

Il padrone cerca di alimentare queste cose, finchè può usando i soliti strumenti: gli aumenti ai più buoni e servizievoli, il ricatto dello spostamento o del posto brutto per gli altri.

Ma in ogni lotta queste cose vengono messe in discussione e sono sempre di più gli operai che capiscono e superano questi condizionamenti.

Nel '70 quando si rompono le trattative è bastata una scintilla per far partire la lotta dura. Grossi giri interni in cui si sbattono fuori capi, capetti e dirigenti. Appena questi chiedono tranquillità e fanno il controsciopero, la reazione operaia è stata chiara; non li hanno più fatti entrare quando c'erano i picchetti; non solo, ma se qualcuno si presentava veniva sottoposto al giudizio operaio. Questo sputtanava il dirigente di fronte a tutti i presenti.

Nelle ultime lotte si è superata la concezione vecchia del dirigente come « quello in gamba che ha studiato » con un ruolo « naturale » e degno di rispetto.

L'autorità ora viene vista concretamente come « quelli che ci vogliono fregare facendoci lavorare di più ».

Nel fatto di essere duri contro la gerarchia c'è la liberazione di ogni paura e sottomissione per « chi sta in alto », c'è la scoperta di come funziona la fabbrica, del ruolo preciso di questa gente nel sistema di merda in cui gli operai sono costretti a farsi sfruttare.

Ma non c'è un nuovo atteggiamento solo verso la fabbrica.

Quando Piccoli nel '70 e Andreotti nel '73 volevano venire a Milano gli operai volevano vederli. Piccoli è fuggito, Andreotti non è venuto. Piccoli e Andreotti non sono più « cose lontane e esterne ». Se si fa una lotta all'Alfa, questi, gli operai dell'Alfa li sentono. Questi sono esempi del modo di vivere la politica, di intuire direttamente la pesantezza dello scontro che deve far cambiare il modo di far politica delle organizzazioni rivoluzionarie.

IL CONTRATTO DEL '72

Sul significato del contratto si è già parlato su questo giornale. Ormai la borghesia ha capito la lezione. Agnelli lo ha detto. Ci sono i rapporti di forza e l'autonomia è un incubo.

La crisi ha fatto da spartiacque, ha reso necessaria la ulteriore chiarificazione della « socialdemocratizzazione » del PCI. Hanno parlato Cossuta, Amendola e Lama ed hanno gestito il contratto di conseguenza, arrivando al grande successo della loro linea nell'accordo. Spaccare le masse con le categorie per permettere al padrone di decapitare il movimento delle sue avanguardie: sono due facce della stessa medaglia.

All'Alfa e nelle altre fabbriche si contratta la testa dei compagni. I licenziati « rivoluzionari » non rientrano.

Il PCI dimostra nei fatti alla borghesia la sua « responsabilità » e gli effetti si vedono.

Alla Verniciatura dell'Alfa di Arese è aperta la lotta, vogliono il 4° livello per tutti. Appena partita la lotta i delegati sono stati convocati dall'esecutivo. Una girata della madonna « voi fate saltare il contratto, noi non vi copriamo, ha ragione l'azienda, peggio per voi ».

D'ora in avanti i nuovi capi saranno loro, i gestori della collaborazione. O con l'autonomia o contro, non ci sono più possibilità di mediazione.

Ed è in questa situazione politica concreta che nasce la proposta dei CPO.

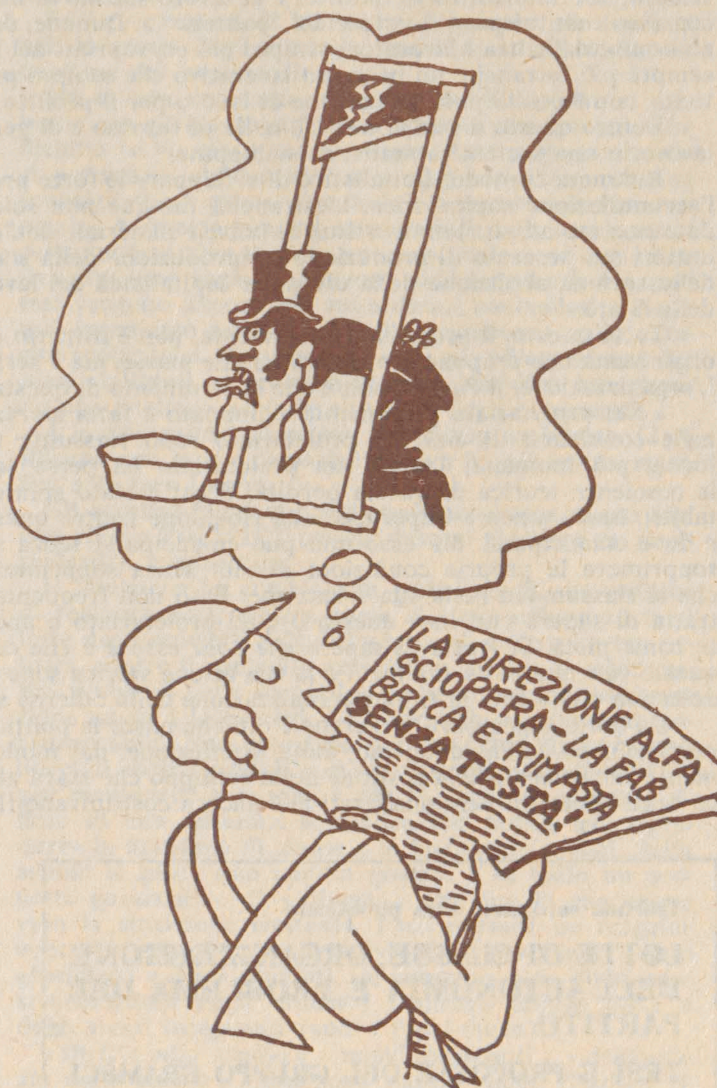
Partire dal reparto, facendo fare politica in prima persona alla classe sul programma dell'egualitarismo, contro l'accordo, per il salario garantito. Tirare in ballo e svelare nel concreto e non a chiacchiere la linea del PCI e del Sindacato.

Ed è da qui che nasce anche la « trasformazione del Consiglio ». Sulla base del « da che parte si sta » svelare ed epurare i delegati che sono contro le esigenze operaie.

E' solo attraverso il salto dalla spontaneità all'autonomia cosciente e organizzata che vive dentro i reparti tra le masse, che cerca la generalizzazione nella fabbrica e tra le fabbriche, che è possibile battere i « trattati di pace » e dare sviluppo e carne all'autonomia operaia espressa in tanti anni di lotta e al suo programma.

Ottobre 1970

CONTROSCIOPERO DI TUTTI I DIRIGENTI DELL'ALFA



Classe operaia, sindacati e padroni in Germania

LE LOTTE OPERAIE IN GERMANIA: IL CASO HOESCH

«tutte le ruote si fermano se gli operai lo vogliono»

Se l'autunno del '69 in Italia è stato « caldo » ed ha espresso il punto più alto delle lotte operaie europee (con i suoi obiettivi di aumenti uguali per tutti, con le forme di lotta, con l'unità di operai e impiegati ecc.), anche in Germania l'autunno del '69 ha indicato il risveglio della classe operaia.

Vediamo cosa è successo nel '69 e dal '69 ad oggi (utilizzando ampiamente quanto hanno scritto compagni rivoluzionari tedeschi sul loro giornale « Wir Wollen Alles »).

1969: L'AUTUNNO TEDESCO

In Germania la crisi del '66-'67 (decine di migliaia di operai licenziati nel settore carbonifero, chiusura di centinaia di miniere, recessione nel settore siderurgico con il ritorno forzato a casa di 300 mila emigranti) fu di breve durata, ma la paura dei licenziamenti, l'insicurezza del posto di lavoro rimaneva e impediva una reazione, impediva agli operai di lottare per i loro interessi, gli operai tedeschi vedevano negli stranieri dei pericolosi concorrenti al posto di lavoro.

I padroni hanno d'altra parte usato questa crisi per rilanciare, dare una spinta al loro sviluppo, ai loro profitti, per conquistarsi nuovi mercati con la politica dell'aumento della produttività, con le nuove macchine, e con un continuo attacco al salario degli operai. E' in questo periodo che i padroni impongono la paga di posto, cioè la più grande divisione tra gli operai della fabbrica.

Nell'autunno del '69 gli operai sono partiti all'attacco. Le cause fondamentali che hanno spinto gli operai alla lotta sono stati gli immensi profitti dei padroni, le differenze salariali all'interno delle fabbriche, il fatto che negli ultimi contratti firmati nel giugno '68 e valevoli 18 mesi, l'aumento, firmato ancora sotto l'influsso della recessione, era stato ridicolo, 5 % subito e 2 % a partire dal marzo del '69.

Questo di fronte ad un aumento dei profitti del 20 %, aumento tutto rubato alla fatica degli operai, con l'aumento della produzione, senza che nuove assunzioni venissero fatte.

Il centro di questo movimento di lotta è stata l'industria siderurgica della Renania, ed è stata la Hoesch a dare il via a queste lotte.

Il 2 settembre 1969, durante la pausa, tremila operai si sono diretti in corteo verso l'amministrazione, scandendo tutti assieme « 30 pfennig d'aumento ».

Nei 30 pfennig gli operai avevano ritrovato la forza di riunirsi e di riappropriarsi di quell'arma formidabile nelle mani della classe operaia che è lo sciopero.

All'offerta dei padroni di 20 pfennig gli operai rispondono che non cederanno. L'indomani mattina lo sciopero continua. Anche le altre due fabbriche del gruppo Hoesch, la Phoenix e la Union vengono coinvolte nello sciopero. Una manifestazione di 10.000 operai che invade la città di Dortmund che strappano i cartelloni elettorali della NPD, il partito nazista, che scandiscono a voce alta « 30 pfennig d'aumento ».

All'una e mezza la fabbrica è già in ginocchio: i padroni annunciano che l'aumento è stato accordato. E' stata la scintilla che ha dato fuoco alla pianura. Il movimento si estende, prima soprattutto alla siderurgia (a Duisburg, Rheinsthal, Neuenkirchener Eisenwerken, nella Saar, il 4 e 5 settembre a Mülheim, nella Ruhr, a Gelsenkirchen, a Duisburg-Huckingen...) poi alle miniere, nella Saar e nella Ruhr, infine nei cantieri navali con lo sciopero di Howald, a Kiel il 9 settembre e poi a Lubecca...

Una settimana più tardi quando tutte le fabbriche sono ormai in sciopero, si apre anche il movimento nei servizi pubblici, anche nelle zone con meno tradizione di lotta. Per la prima volta, dopo quasi 10 anni di emigrazione, gli operai tedeschi hanno visto al loro fianco gli operai emigrati, non più come « crumiri » internazionali, perché è questo il ruolo che a loro assegna il padrone, ma come compagni di lotta.

In tutta la Germania si faceva strada nella coscienza operaia la necessità di spaccare il rapporto tra salario e produzione. Nell'uguaglianza degli aumenti salariali, nel fatto che siano tutti legati alla paga base, nella lotta contro le categorie gli operai si ritrovavano uniti.

« Il pane costa uguale per tutti », e per questo aumenti salariali uguali per tutti, « gli aumenti in percentuale ci dividono », e allora aumenti salariali uguali per tutti.

Nell'anno dell'autonomia operaia che esplodeva in tutta Europa, anche la classe operaia multinazionale gettava le basi per la sua riscossa.

'70/'73: LE LOTTE AZIENDALI

Dal settembre del '69 ad oggi sono passati 3 anni, durante questo periodo non ci sono stati grandi movimenti di lotta spontanei.

La lotta si è espressa però in molte fabbriche con lotte aziendali che rispondevano all'attacco dei padroni. Lotte contro la chiusura di fabbriche o di reparti, contro i piani di ristrutturazione e di razionalizzazione delle fabbriche contro l'aumento dei prezzi.

Così nell'ottobre del 71 migliaia di operai della Klöckner di Hagen Haspe e di Ecksej, gli operai delle acciaierie Südwestfalen, sono scesi in sciopero contro la chiusura della fabbrica, che voleva dire disoccupazione per 3000 operai.

Quando nell'autunno del '72 gli operai del complesso chimico AKZO seppero della volontà del padrone di chiudere alcuni grossi reparti, con la lotta riuscirono ad impedire la realizzazione di questo piano padronale, scendendo in sciopero a Breda, in Olanda, e a Wuppertal-Bemberg.

Nel luglio del '72 gli operai delle acciaierie di Rheinhausen scioperano per un aumento di 40 pfennig uguale per tutti. Scendono in sciopero dicendo che non erano più disposti a sopportare passivamente il bidone dei contratti e l'aumento dei prezzi.

Nell'agosto del '72 gli operai della Mannesmann di Duisburg scendono in lotta contro le riduzioni di paga e l'intensificazione del lavoro. Tre settimane più tardi gli operai del cantiere della stessa fabbrica scendono in sciopero: si rifiutano di scaricare materiali chimici della Bayer, perché altamente nocivi.

Ancora nel '72 hanno scioperato gli operai della Mannesmann a Mülheim, lottando contro l'introduzione di un nuovo sistema di turni che li avrebbe costretti a lavorare più volte anche la domenica. E così per l'applicazione immediata dell'aumento salariale dello scorso anno sono scesi in lotta la VDM di Francoforte e la Teves.

Non vogliamo fare adesso l'elenco di tutte le lotte che hanno avuto luogo in questi ultimi tre anni. Ci basta quanto si è detto per dare un quadro di come, dopo il movimento di scioperi spontanei del '69, si sia sviluppata, in forma diversa, la lotta. Sono state tutte lotte che sono rimaste legate alla singola fabbrica, che non si sono immediatamente estese, come nel '69 la lotta della Hoesch, ma che dimostrano tutte un nuovo mdoo di vedere la fabbrica da parte degli operai tedeschi ed emigrati.

In queste lotte più che nelle lotte contrattuali ancora strettamente tenute in pugno dal sindacato, gli operai hanno ritrovato la loro forza e la loro capacità di rimettere in discussione tutto.

LA SOCIALDEMOCRAZIA AL GOVERNO

Il rinnovo dei contratti di quest'ultimo anno sembrava non differenziarsi molto dagli altri.

La sinistra sindacale si presenta più forte e per la prima volta riesce ad imporre aumenti salariali uguali per tutti. Il vertice sindacale aveva fissato aumenti salariali dell'11%. Il gioco sembrava fatto: scelta della Nord-Rhein-Westfalen come prima regione che scende in lotta, trattative « dure » qualche sciopero di avvertimento, votazione e il contratto è fatto.

Ma, ancor più che negli ultimi contratti, questo non è stato solo uno scontro sul salario, ma una cosa ben diversa.

Ci sono state le elezioni, la campagna elettorale è stata la campagna politicamente più combattuta di tutto il periodo del dopoguerra. Grazie ai voti degli operai l'SPD (il partito socialdemocratico tedesco) è riuscita ad avere un largo margine di maggioranza.

Per gli operai si trattava di impedire la vittoria di Strauss e di Barzel, capofila della CSU e della CDU, partiti sfacciatamente padronali. Questa scelta elettorale, vista come lotta contro la CDU e la CSU a favore dell'SPD, guardava soprattutto ai contratti, agli aumenti salariali, al miglioramento delle condizioni materiali.

Il programma della CDU-CSU era quello della « stabilità », e gli operai sanno che dietro a questa parola ci sta il decurtamento del salario, l'aumento della fatica e l'insicurezza del posto di lavoro.

La vittoria dell'SPD è stata vissuta dagli operai come una loro vittoria. E difatti questa ha segnato una svolta nella storia della Germania. Fino ad allora gli operai pensavano che con un governo di sinistra, riformatore, le cose potessero prendere il verso giusto, che si potesse stare meglio. L'SPD, d'altra parte, fino alle ultime elezioni, aveva sempre giustificato la sua politica giocando sui pochi voti che gli assicuravano la maggioranza in Parlamento. « Non possiamo fare di più perché la nostra maggioranza è esigua, ecc.). »

Queste elezioni hanno dato allo SPD la maggioranza desiderata.

Gli operai hanno atteso l'SPD al primo appuntamento importante, ai contratti.

Gli operai non si aspettavano che con l'SPD andasse tutto meglio.



Non si aspettavano però che tutto andasse peggio. E invece è andata proprio così, il primo appuntamento ha visto Willi senza maschera e il suo viso era quello di un padrone che chiede più lavoro e che paga con meno soldi. Finalmente dunque ogni operaio ha la possibilità di vedere l'SPD così come in realtà è: un partito capitalista.

Il Bild Zeitung, il giornale dei padroni per gli operai, è uscito con un titolone in prima pagina che diceva: CHI VUOL AVERE PIU' SOLDI DEVE ANCHE LAVORARE DI PIU. Già nei contratti questa direttiva è stata messa in pratica.

L'ULTIMO CONTRATTO

Da quando c'è il governo social-liberale (SPD-FDP) a Bonn, i sindacati sono più che mai strumenti della politica governativa. Con il boom congiunturale immenso dell'industria tedesca e parallelamente l'aumento sempre più rapido del tasso di inflazione, i sindacati seguono sempre più direttamente la « politica di stabilità » del governo socialdemocratico, che innanzitutto comporta un aumento solo minimo dei salari e di fatto un blocco dei salari (non al di sopra del tasso dell'inflazione). Quanto i sindacati si allontanino con una tale politica dagli interessi della propria base, dagli operai, lo dimostra il numero sempre crescente degli scioperi selvaggi negli ultimi anni. Dopo resistenze violente, la IG Metall (il sindacato tedesco dei metallurgici) era stata finalmente costretta a chiedere aumenti uguali per tutti. Il sindacato che è ormai diventato un altro ministero a Bonn, aveva però ridotto drasticamente tutte le rivendicazioni operaie a 60 pfennig circa.



Il sindacato ha scelta l'industria metallurgica del Nord-Reno-Westfalia (230.000 operai) dove l'incazzatura era più grande, come la regione che doveva partire per prima. Ha fatto fallire tutte e tre le trattative e ha fatto fare una votazione il 21 e 22 dicembre. Il 97 % degli operai hanno votato per lo sciopero. Per arrivare allo sciopero, visto le leggi che lo regolamentano in Germania, si sarebbero dovute aspettare tre settimane. Ed è appunto allo scadere di questo periodo che il sindacato si accorda con il padrone per 46 pfennig d'aumento.

Con l'accordo di 46 pfennig (90 lire circa) per tutte le categorie si raggiunge appena il tasso d'inflazione dell'anno scorso (l'aumento infatti è dell'8,5 % sul salario medio di un operaio qualificato). La scontentezza e l'incazzatura dei siderurgici si scatenava innanzitutto in un voto contro il contratto: all'incirca il 66 % votava contro, in molte industrie, come ad esempio alla Hoesch persino il 76 %.

Malgrado questo l'accordo fu accettato, perché in Germania ci vuole il 75 % dei voti complessivi per rifiutarlo. I vertici sindacali trovavano un nuovo capro espiatorio per questo aperto « voto di sfiducia » degli operai: gli aumenti uguali per tutti! Sarebbero loro la ragione della scontentezza degli operai siderurgici, perché spezzerebbe il legame tra salario e rendimento.

Per bocca del suo presidente Loderer il sindacato ha affermato che gli estremisti si annidano alla base e che non si dovevano concedere aumenti salariali uguali per tutti. Un anno fa l'esperto contrattuale dei sindacati aveva affermato che: « ... un aumento salariale uguale per tutti non è accettabile perché riduce tutti uguali e perché spezza il legame tra la paga e il rendimento ».

La votazione ha chiarito quali sono le parti che si scontreranno in un futuro vicino: da una parte Governo, padroni, sindacati, dall'altro gli operai.

DOPO IL CONTRATTO

Infatti gli operai della Hoesch la pensavano diversamente dai sindacati. Alcuni giorni dopo, quando l'azienda tentava di cambiare l'aumento uguale per tutti in aumento percentuale tramite un accordo aziendale, gli operai iniziavano lo sciopero chiedendo altri 14 pfennig in più per tutti.

Lo sciopero alla Hoesch partiva dagli operai comuni insieme ad operai qualificati che, dall'anno scorso, sono minacciati di dequalificazione per via delle misure di razionalizzazione. Ma, nel giro di poche ore, quasi tutti gli operai della Hoesch, circa 20.000, partecipano. Sui loro cartelli scrivono: « Tutte le ruote si fermano se gli operai lo vogliono ».

Spontaneamente organizzano una manifestazione nel centro di Dortmund per informare la popolazione. Manifestazioni per gli scioperi nel centro della città erano finora sconosciute nella Repubblica Federale Tedesca.

I padroni mostrano sin dall'inizio un'estrema resistenza contro le richieste degli operai: non sono disposti a cedere su niente. Apertamente si temono nuovi scioperi di massa come nel settembre del '69; anche allora gli operai della Hoesch erano stati gli iniziatori dello sciopero.

Loderer, capo dell IG Metall, rilascia un'intervista alla TV in cui diffama apertamente gli operai in lotta.

Dice che la tensione nell'industria siderurgica c'è perché gli operai hanno chiesto aumenti uguali per tutti e che questo ha portato un'uletriore divisione tra gli operai, che la nuova richiesta di aumenti uguali per tutti era un altro errore. La IG Metall non appoggerà in nessun modo lo sciopero perché è uno sciopero illegale!

Dunque la IG Metall si distanzia immediatamente dal-

(*continua a pag.* 6)

I sindacati scuola confederali rincorrono la destra corporativa

I sindacati scuola confederali raccolgono dunque i frutti della loro « politica (interclassista) delle alleanze »: dopo aver ridato fiato ai sindacati autonomi, si ritrovano loro col fiato corto alla chiusura dell'anno scolastico, ancora una volta a rincorrere i settori corporativi della categoria che sfoderano il famigerato « blocco degli scrutini », lo sbocco più qualunquista all'incazzatura dei lavoratori della scuola. Ed ecco allora i nostri confederali ricordarsi finalmente della loro natura di sindacati « di classe »: così per distinguersi dagli autonomi e per riassorbire il forte dissenso interno, fanno quel po' di « autocritica » che consente, soprattutto, di scaricare ogni responsabilità sull'« astratto ideologismo » delle avanguardie di lotta di questi mesi. Ed ecco la « manovra »:

1) fanno valere il peso del controllo riformista sulla classe operaia proponendo — solo ora — uno sciopero di tutte le categorie a fianco del personale della scuola sul terreno « politico e unificante » della « riforma della scuola »;

2) rifiutano il blocco degli scrutini con la motivazione del danno che arreca agli innocenti e ai lavoratori (insistendo sul carattere di « servizio sociale » del lavoro degli insegnanti e portando, con la scusa dell'attacco al corporativismo, altra acqua al mulino dell'« autodisciplina sindacale » a partire dai pubblici servizi);

3) contro l'« astrattezza » delle avanguardie, danno una lezione di sano sindacalismo della « concretezza » e si fregiano dell'etichetta del « vero egualitarismo »: la concretezza del terreno delle rivendicazioni economiche, l'egualitarismo dell'« equo salario » fondato sulla « riqualificazione » unitaria della categoria (laurea a tutti, magari con V anno abilitante...).

4) pone l'unificazione retributiva dei lavoratori della scuola come base materiale dell'unità **immediata di tutta** la categoria (al di là di bazzecole « ideologiche » come l'atteggiamento verso la selezione, il movimento degli studenti, gli interessi operai nella scuola) condizione indispensabile perché la classe operaia vi riconosca un reale interlocutore.

Non ci vuole molto a capire che, sotto il velo sottile di vernice « rossa », c'è la riproposizione, pari pari, della linea **politica** duramente combattuta dalle avanguardie di lotta in questi mesi e la manovra non esprime certo sottile intelligenza. Eppure può realmente ridurre spazi politici a quei « rivoluzionari » che hanno privilegiato esclusivamente la battaglia sull'angusto terreno del « sindacalismo di sinistra », della « democrazia di base contro i vertici burocratizzati », non vedendo la centralità del problema di costruire l'unità dei lavoratori della scuola e degli studenti su un programma politico che sia l'articolazione nella scuola del programma dell'autonomia operaia, e di aggregare su questa base le avanguardie di lotta in organismi politici autonomi, capaci di portare anche nel sindacato scuola la battaglia tra linea egualitaria e riformismo.

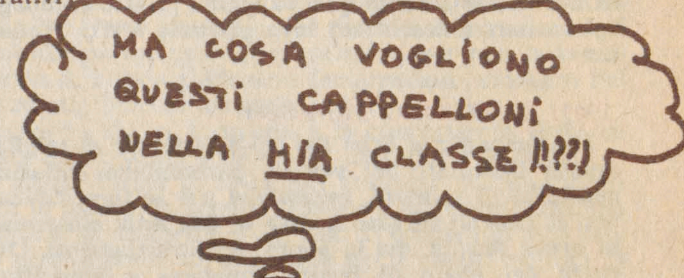
Allora, non fanno che confessare la « miseria » delle proprie proposte di oggi, sanno solo recriminare sulla « tardività » delle scelte e dell'autocritica del sindacato. (Come fa, per esempio A.O., che poi gioisce degli « obbiettivi corretti » riproposti dalla piattaforma CGIL e dell'inserimento della « tematica salariale in un quadro di rinnovamento della scuola, **sia pure in senso riformistico »**: come dire, il riformismo e il sindacalismo per le masse, la politica rivoluzionaria per l'Avanguardia!).

In breve, quale deve essere oggi la risposta politica alla contro-riforma Scalfaro, ai suoi amici autonomi e ai riformisti pseudo-ravveduti?

1) Sull'unità con la classe operaia: utilizzare le stesse scadenze proposte dai sindacati confederali per superare il carattere « dimostrativo » degli « scioperi concomitanti » di tutte le categorie sul piano generico della « riforma » (= razionalizzazione e riqualificazione borghese) della scuola » per farne momenti di concreto intervento operaio sulla scuola e nella scuola, momenti di reale apertura della scuola: per l'agibilità politico-sindacale, contro la « separatezza » dell'istituzione, e contro ogni formula burocratica, come terreno della direzione operaia sull'attacco all'organizzazione capitalistica dello studio (**assemblee aperte**, assemblee in orario di lavoro sui temi che toccano il funzionamento concreto della struttura di classe della scuola: in questa fase, libri di testo, programmi, selezione).

2) Sul minacciato blocco degli scrutini; non si tratta di difendere il significato « popolare » degli scrutini e di fare crumiraggio passivo. Gli autonomi vanno denunciati in quanto rafforzano proprio il ruolo degli insegnanti funzionari — selettori come ricatto, isolano le lotte dei lavoratori della scuola e aprono la strada alla regolamentazione dello sciopero. Il discorso riformista, mantenendo la più ferma opposizione a queste forme corporativa di lotta, va allora rovesciato: bisogna rispondere con l'appoggio attivo alla lotta degli studenti contro le bocciature e per l'apertura e la pubblicità degli scrutini, con assemblee aperte nelle scuole che permettano di allargare il fronte di lotta contro gli strumenti di selezione e tutti i momenti concreti della vita scolastica in cui agiscono.

3) Sulla « concretezza » delle rivendicazioni economiche: bisogna fare la massima chiarezza che la linea egualitaria emersa dalle lotte operaie di questi anni significa ben altro che « eguale trattamento », e tanto meno « miglioramenti retributivi » sulla base di pretesi livelli professionali. E' un programma di ricomposizione unitaria della forza lavoro salariata contro l'uso che l'interesse del capitale impone: un programma di lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro, dello studio e della società, contro il lavoro alienato. E' ovvio quanto opposta sia l'ottica riformista dei vertici sindacali, che mascherano sotto queste « nuove » spoglie la rincorsa degli autonomi sull'ultima spiaggia delle rivendicazioni economiche, « nobilitate dal progetto di unità indifferenziata e interclassista di tutto il personale della scuola (dai bidelli ai presidi, dai « democratici » ai corporativi).





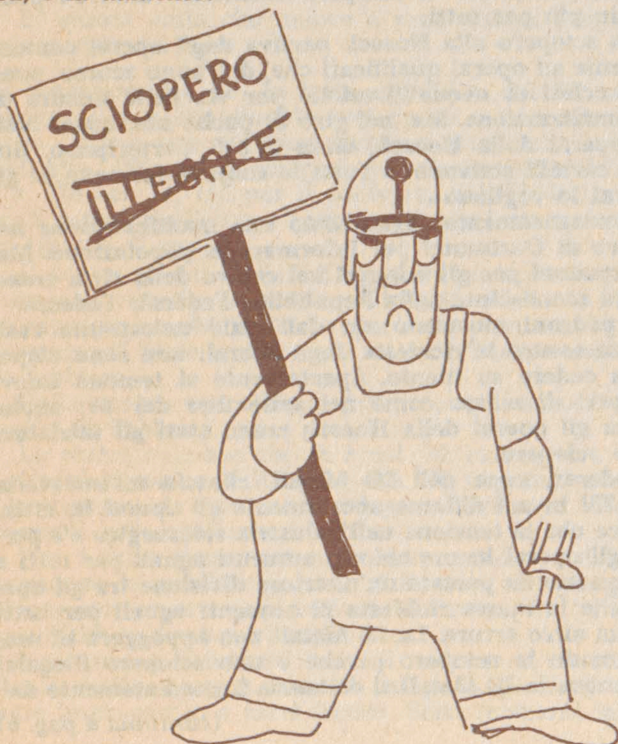
4) Sulle « alleanze »; all'interclassismo confederale, comunque addobbato, è necessario da subito contrapporre l'unità immediata con le lotte studentesche (campagna di fine d'anno) e i collegamenti orizzontali con le organizzazioni operaie per la spaccatura della categoria e la lotta contro presidi e professori reazionari. L'« unità della categoria » non può essere né obbiettivo immediato », né « condizione » per l'unità con la classe operaia, che si comincia a realizzare, invece, sulla « qualità » del movimento dei lavoratori della scuola, sulla capacità del suo programma di lotta di essere espressione degli interessi operai e, perciò, anche degli interessi di fondo della maggioranza della categoria.

(*continua da pag.* 5)

lo sciopero. Secondo la legge tedesca è obbligata a farlo, altrimenti rischia di dover pagare tutta la perdita di produzione. Nella RFT il sindacato dovrebbe soltanto sostenere quegli scioperi che portano ad un contratto collettivo (Tarifvertrag); un accordo aziendale (Betriebsvereinbarung) non viene riconosciuto sotto questa voce e in quanto tale lo sciopero alla Hoesch non era legale. La IGM ha tentato, con tutti i mezzi, pubblicazioni, discorsi e minacce, di porre fine allo sciopero. Dopo 5 giorni è riuscita ad avere la direzione dello sciopero sotto controllo e quindi a stroncarlo.

La direzione annunciava immediatamente dopo la fine dello sciopero il licenziamento in tronco di 8 operai, altri 30 erano previsti. Motivo: istigazione ad uno sciopero non legale. Gli operai, allora, annunciavano un nuovo sciopero. Parallelamente si verificava una ondata di solidarietà in molte parti del paese. Era indetta una grande manifestazione a Dortmund. Ma prima dell'inizio di questo nuovo sciopero i licenziamenti furono ritirati. L'azienda, d'accordo con la IGM, si era decisa a ritirare i licenziamenti, per non creare « martiri della sinistra ». Nello stesso tempo il sindacato minacciava gli operai che in futuro non li avrebbe più difesi in caso di scioperi illegali.

La votazione nella Ruhr e lo sciopero alla Hoesch sono finiti con una sconfitta momentanea. Ma nello stesso tempo hanno mostrato il fronte di lotta per i prossimi tempi. La nuova offensiva degli operai troverà una resistenza durissima. E non solo nei padroni. I sindacati sono decisi a non far attaccare il loro monopolio di contrattazione e di potere da queste lotte non-contrattuali. E sul fondo c'è il governo socialdemocratico che non teme più i democristiani, ma invece gli operai che l'hanno votato nell'autunno del '73. La votazione nell'industria siderurgica e lo sciopero alla Hoesch mostrano anche le dimensioni dell'incazzatura, della scontentezza e della delusione degli operai. Queste sconfitte momentanee non sembrano aver portato ad una rassegnazione generale; anzi, il numero degli scioperi selvaggi, da allora, è in aumento.



LETTERA APERTA AGLI INSEGNANTI

Tra poche settimane, negli scrutini finali, sarete chiamati a giudicare i vostri allievi e a decidere del loro futuro. E' una grave responsabilità e bisogna valutare bene che scelte fare e cosa significa nella fase che la scuola sta attraversando.

Noi non crediamo che ci si possa illudere di aver fatto il proprio dovere rispetto agli studenti e ai lavoratori cercando la massima « imparzialità » nel giudizio: a far parti uguali fra disuguali si finisce per registrare e riprodurre le disuguaglianze sociali, anzi a rafforzarle. Ma nemmeno lo sforzo individuale di seguire particolarmente gli allievi più disagiati, più estranei allo studio, risolve il problema. (Quante volte si arriva a concludere « Ho fatto di tutto per aiutarlo, ma lo devo bocciare ». E invece proprio lì sta lo sbaglio). Quello di cui ci si deve rendere conto è che tutto il lavoro degli insegnanti nelle attuali strutture è sempre più difficile e ha sempre meno senso, e va rimesso in discussione.

Gli insegnanti sentono crescere il disagio di essere costretti ad un ruolo e ad una funzione, in cui non si identificano più.

Se i programmi di studio sono sempre più estranei agli interessi degli studenti non è colpa né degli studenti né dei professori.

Ma ancora una volta, da parte del Ministero, si pretende che gli insegnanti interroghino come sempre, giudichino (e boccino) come sempre. Anzi si pretende che si attengano rigidamente alle disposizioni e vengono sconsigliati e repressi i tentativi di sostanziale rinnovamento. A queste pretese ministeriali, non corrisponde certo un tentativo di dare un nuovo valore ed una effettiva funzione sociale al lavoro dell'insegnante ma anzi essi vengono ancora più subordinati controllati e ricattati (pensiamo ad esempio all'occupazione) dalle autorità scolastiche. Pensiamo ad esempio all'esperienza dei corsi abilitanti, al progetto di stato giuridico, alle risposte che Scalfaro ha dato alle lotte degli insegnanti.

A questo punto stare con l'apparato scolastico, identificarsi con le sue disposizioni, non ha più senso, significa solo fare i servi.

Gli scrutini finali di quest'anno assumono un particolare rilievo POLITICO perché devono chiudere un anno scolastico combattuto.

Il Ministero ha condotto in tutti i modi una politica di restaurazione; d'altra parte si sono sviluppate forti lotte degli studenti e degli insegnanti, contro questa politica, contro il controllo autoritario, contro la selezione. Sui problemi della scuola hanno preso sempre più posizione anche i lavoratori, e in particolare gli operai metalmeccanici. Non accettano più che i loro figli vengano bocciati costringendoli così ad ulteriori pesanti sacrifici per mantenerli a scuola; e più in generale cresce il rifiuto di una selezione scolastica che finisce per riprodurre la divisione di classe e le ingiustizie sociali. Sulla scuola si gioca una partita grossa: è in ballo un progetto governativo di « riforma » che non fa che aggravare la situazione esistente. Esso prevede un maggior controllo gerarchico sull'operato degli insegnanti (stato giuridico) e degli studenti, un aumento delle divisioni e stratificazioni degli studenti (numero chiuso ecc.) e degli stessi insegnanti (vedi i fuori ruolo).

« Diritto allo studio » « nuovi contenuti » « democrazia nella scuola » rimangono parole vuote, illusioni riformiste che questa riforma smentisce nei fatti. Se questa è la riforma che ci possiamo aspettare dal potere, non ci sono più alibi per nessuno; la situazione può essere modificata solo dall'impegno e dalla lotta direttamente e in prima persona. Nella scuola sempre più si contrappongono e si scontrano due schieramenti: chi sta con questa gestione del potere e con questo progetto di riforma e chi sta con il movimento di massa degli studenti, degli insegnanti, dei lavoratori.

Chi si affida ancora al proprio giudizio imparziale, alla propria coscienza professionale sta come un vaso di coccio tra due vasi di ferro.

Sarebbe una grossa vittoria per Scalfaro e la sua politica poter concludere l'anno scolastico all'insegna dell'aumento della selezione.

BOCCIARE QUEST'ANNO SIGNIFICA STARE CON SCALFARO.

Rispetto agli studenti significa far pagare ad essi le loro lotte, e la loro insubordinazione, riconfermare con un atto di forza la validità della scuola a cui si sono, più o meno coscientemente, ribellati. In particolare per i figli di lavoratori significa spesso condannarli ad andarsene definitivamente dalla scuola.

Bocciare significa stare con Scalfaro anche rispetto agli insegnanti, perché è una riconferma del ruolo istituzionale al quale la scuola li vuole inchiodare e che il movimento di lotta degli insegnanti spinge per mettere in discussione e combattere.

E del resto già nello scorso anno scolastico, si è cercato di reprimere tutti quegli insegnanti che si rifiutavano di dare i voti in maniera tradizionale, applicavano il voto unico, non si attenevano rigidamente ai programmi e ai metodi istituzionali.

Dietro la trincea del SEGRETO D'UFFICIO si esercita indisturbato l'arbitrio, la gestione autoritaria del potere e il ricatto e il condizionamento sugli stessi insegnanti che vogliono fare qualcosa di nuovo. Se questa scuola ha paura di sottoporre al controllo e al giudizio delle masse i criteri e i modi in cui valuta gli studenti e le decisioni che prende su di loro, è invece interesse degli studenti o degli insegnanti imporre l'apertura e la pubblicità degli scrutini e di tutti gli altri atti importanti della scuola, accettare e stimolare un dibattito di massa sul funzionamento della scuola, sul lavoro svolto, su come si deve concludere l'anno scolastico. E' la strada opposta al famigerato BLOCCO DEGLI SCRUTINI dei sindacati autonomi, che usa il potere di dare i voti come un ricatto, rafforzando così l'immagine e il ruolo dell'insegnante funzionario, e isolando le lotte degli insegnanti.

Per tutti questi motivi proponiamo agli insegnanti di impegnarsi direttamente, nei loro ambiti, nei collegi dei professori, con gli studenti, i genitori e i lavoratori in una campagna di massa contro le BOCCIATURE. Non serve tanto lo sforzo individuale di non bocciare i propri allievi, ma una battaglia generale e coordinata che faccia pesare nella scuola questo discorso. Invitiamo quindi tutti gli insegnanti a prendere posizione, nelle sezioni sindacali e nelle assemblee, contro le bocciature; ad aderire e promuovere a iniziative pubbliche e di zona su questo argomento; a impegnarsi con gli studenti perché si svolgano i prescrutini e tutte le forme possibili di controllo di massa degli scrutini, a battersi, nei Consigli di classe, contro i 7 in condotta, le insufficienze, le bocciature.

MILANO: un documento della CGIL scuola

CONTRIBUTO DI UNA COMPAGNA INSEGNANTE

greto dal ministro. In data 6 aprile il direttivo provinciale di Milano pubblica un documento di « autocritica » e di proposte a breve e lunga scadenza, che cerca in qualche modo di affrontare la crisi attuale del sindacato e di prospettare una via d'uscita. Vale la pena di esaminarlo.

Il fatto — reale — che i sindacati autonomi siano riusciti a recuperare larghi margini di influenza sulla categoria, dopo le sconfitte che ad alcuni sembravano irreversibili del periodo dei corsi abilitanti, induce il direttivo milanese a una autocritica immediata e di breve respiro, tutta condensata sull'ultimo periodo della vertenza: « grave mancanza della Segretaria Nazionale è stata quella di aver lasciato per un mese completo nelle mani della controparte tutta la vertenza, in attesa di un documento scritto del governo che ribadisse gli impegni verbali (e che non è mai arrivato), senza pubblicizzare tra l'opinione pubblica il contenuto qualificante di questi impegni... il direttivo... ritiene che sia assolutamente urgente uscire da questo pericoloso immobilismo ». Ma non si può uscire dall'immobilismo senza vedere le ragioni che vi hanno condotto la categoria e allora il direttivo tenta un'analisi di più lungo respiro, la cui sostanza può essere riassunta in questo concetto: gli aderenti alla CGIL scuola, nonostante le promesse dell'ottobre, non hanno saputo in realtà adempiere ai propri doveri sindacali, non sono venuti incontro ai bisogni reali della categoria, e prima di tutto ai suoi bisogni salariali, non hanno saputo cioè rappresentare la maggioranza della categoria.

Da questo assunto discende il fatto che non hanno nemmeno saputo o potuto collegarsi alla classe operaia, perché in realtà la classe operaia rifiuta interlocutori che non rappresentino che una sparuta minoranza, in più fracassona e inconsulta.

Da questa premessa deriva l'indicazione di lasciare da parte qualsiasi interpretazione ideologizzante o semplicemente politica della piattaforma per concentrarsi sui suoi aspetti « concreti », che rispecchiano le aspettative degli insegnanti per quanto concerne il miglioramento delle proprie condizioni di vita.

E' un richiamo insomma alla concretezza della battaglia sindacale di fronte al « vuoto ideologismo » delle avanguardie — con un richiamo anche teorico a non dimenticare la struttura per privilegiare la sovrastruttura.

In realtà è un'operazione mistificante e, al di là delle apparenze, estremamente volgare. Cerchiamo di vedere in concreto i pilastri su cui si regge questa interpretazione della crisi del sindacato.

Si dice: la categoria è divisa, ma non bisogna vedere l'elemento ideologico come elemento determinante della sua divisione, a costo di cadere sul terreno dell'avversario e di affogarvi, bisogna invece vedere le radici strutturali di questa divisione, e cioè la frammentazione salariale, stratificazione dei ruoli, i privilegi riservati a certi strati. Solo facendo una battaglia su questo terreno si combatte per l'unità della categoria. Ovvero, partendo dalle differenziazioni salariali, e proponendo una piattaforma basata sull'« egualitarismo » si risolvono le contraddizioni profonde che lacerano gli insegnanti. Mentre, se è vero che l'elemento salariale e le discriminazioni profonde che subisce una larga parte degli insegnanti indica chiaramente quali strati aggregare e su quali fare leva, è anche vero che la radicalità delle contraddizioni che il personale della scuola vive (problema dell'occupazione e della garanzia del posto di lavoro, della dequalificazione e del carattere sempre più puramente repressivo della propria funzione) è l'elemento di fondo che determina in strati sempre più consistenti dei lavoratori della scuola la coscienza di come sia velleitario pensare a una soluzione puramente categoriale dei propri problemi e che ha messo in crisi il corporativismo che ha tradizionalmente caratterizzato il sindacalismo scolastico. Non è possibile porre in termini egualitari la questione salariale senza agganciarla direttamente e strettamente a tutta questa serie di problemi.

Appoggiarsi invece su questi argomenti per contrabbandare il fatto che in realtà, partendo da punti diversi, si mette al centro della piattaforma e se ne fa il perno ruotante la questione salariale, equivale a dare atto ai sindacati autonomi della loro « concretezza » e a rinnegare la stessa impostazione della prima piattaforma CGIL dell'ottobre, che vedeva le rivendicazioni salariali strettamente connesse con una serie di rivendicazioni « politiche » che le determinavano. Sul problema dell'unità con la classe operaia, si tenta la stessa operazione mistificante: si pretende cioè che la colpa delle difficoltà di collegamento sia dovuta alla semplice ragione che chi non rappresenta interamente la categoria non può nemmeno proporsi il problema di realizzare questa unità, mentre invece il problema dell'unità con la classe operaia ha cominciato a porsi concretamente all'interno della scuola solo a partire dal momento in cui lo sviluppo delle contraddizioni di classe ha investito anche questo terreno, ha posto concretamente anche a chi lavora nella scuola il problema di una scelta di classe.

I contenuti egualitari espressi dalle lotte operaie degli ultimi anni hanno rappresentato il maggiore elemento di contraddizione nei confronti del ruolo di divisione sociale e di formazione della forza-lavoro che caratterizza l'istituzione scolastica. L'obbiettivo del conseguimento del titolo di studio dell'obbligo per tutti i lavoratori e delle 150 ore per la formazione culturale, contenuti nella piattaforma contrattuale dei metalmeccanici, hanno posto le premesse per un intervento sulla scuola collegato alle esigenze e ai contenuti delle lotte operaie.

Di fronte a queste concrete occasioni e possibilità di costituire un fronte unitario di lotta, la linea portata avanti dalla direzione della CGIL-scuola, di ricerca dell'unità con i sindacati autonomi non solo sul piano delle scadenze di lotta ma anche sulle piattaforme rivendicative, ha significato una chiusura corporativa e una scelta di isolamento per settori ampi dei lavoratori della scuola che potevano essere per la prima volta coinvolti in una reale unità di lotta con la classe operaia. Oggi, di fronte all'esito miserevole di questa linea, si ritorna a dire peste e corna dei sindacati autonomi, ma viene nello stesso tempo proposto come obbiettivo politico prioritario l'unità immediata di tutta la categoria, comprese quindi le sue consistenti componenti corporative e antioperaie; si risponde al fallimento di una linea di destra polemizzando contro la sinistra, addossandole in pratica la colpa di aver dato scarsa prova di buon sindacalismo e di non essere perciò meritevole di andare a un confronto con la classe operaia. In definitiva sia sui punti che riguardano la lotta categoriale, sia su quelli che riguardano la possibilità di unità con la classe operaia, si ritorna a un punto nodale: la concezione stessa del sindacato che, anche in questo documento falsamente autocritico e falsamente « di sinistra » viene riproposto come sindacato di tutta la categoria, senza individuare la linea di classe che spacca necessariamente — a breve scadenza — una categoria che non può essere paragonata ai metalmeccanici, ma è la sola a proporre una ricomposizione a più alto livello e a lunga scadenza.



CINISELLO: un'esperienza di lotta nella scuola dell'obbligo

La V Scuola media di Cinisello Balsamo era un modello di ordine, disciplina, rispetto delle autorità costituite. Oggi la stessa scuola è diventata un « caso » che si trova al centro di dibattiti tenuti in assemblee di genitori, dai comitati di quartiere e di lavoratori.

La fragile « pace sociale » è saltata quando le alunne di terza media hanno chiesto di partecipare alle assemblee degli studenti del liceo, che si trovano nello stesso stabile. Al netto rifiuto della preside, le ragazze hanno scelto la via della lotta e, scavalcando ogni divieto, sono scese in massa all'assemblea.

Rapidamente la mobilitazione si estendeva a tutte le altre classi, comprese le prime: i ragazzi chiedevano assemblee di classe e generali per discutere dell'autoritarismo nella scuola, del costo dei libri di testo, dei voti e delle bocciature. Contemporaneamente si organizzavano giornalini di classe su questi temi.

Venerdì 13 aprile, in occasione dell'ora di sciopero antifascista indetto dai sindacati in seguito al « giovedì nero » di Milano, un insegnante di sinistra invitava alcuni studenti delle superiori a passare nelle classi per illustrare l'accaduto. A questo punto preside, vicepreside ed altri leccapiedi si paravano sulle porte delle classi impedendo agli studenti di entrare.

Il giorno dopo, di fronte ad una nuova offensiva del liceo mirante a far scendere i ragazzi ad assistere a un film sulla Resistenza, si verificavano nuove scene di panico e di isterismo da parte dei tutori dell'ordine, mentre gli insegnanti di sinistra, attaccati violentemente dalla preside, venivano sostenuti con calorosi battimani dai ragazzi. In alcune classi si creavano dei delegati incaricati di passare nelle aule per raccogliere l'adesione degli altri compagni per l'azione di forza. Cominciavano a cadere le barriere tra classe e classe. I ragazzini dagli 11 ai 14 anni imparavano a condurre una lotta in prima persona e capivano, finalmente in concreto che gli insegnanti « di sinistra » stavano dalla loro parte.

Le contraddizioni venivano, d'altra parte acuite dalla preside stessa, che, dimostrando ancora una volta tutta la stupidità dei reazionari, minacciava delle sospensioni a quanti erano scesi in assemblea. Immediatamente la presidenza veniva « assediata »: gli studenti delle superiori e delle medie insieme, scandendo slogan, chiedevano il ritiro dei provvedimenti. Tempestivamente arrivava anche un folto gruppo di metalmeccanici: alcuni membri della segreteria della Lega entravano con la bandiera rossa della F.L.M. nell'ufficio dove la preside si era asserragliata con i genitori, più reazionari, del comitato scuola-famiglia. Dopo un'ora di trattativa i provvedimenti venivano ritirati. **Si era affermato, nella pratica, il principio che i lavoratori entrano nella scuola e ne mettono in discussione, con la lotta, le strutture e l'organizzazione.**

Le numerose assemblee di genitori aperte agli studenti e ai lavoratori, che sono seguite alla settimana di agitazione hanno visto svilupparsi un accesissimo dibattito intorno ai temi: politica nella scuola, diritto di assemblea, scuola aperta alle « forze sociali ». Si è assistito anche al patetico tentativo — fallito — da parte del comune revisionista di avocare a sé la « gestione della scuola » tramite le iniziative dei consigli di quartiere. Finamente i ragazzi della media ottenevano il diritto di assemblea durante l'orario scolastico.

Alcune considerazioni. Il livello di mobilitazione raggiunto tra i ragazzi della media è stato favorito dal fatto che le contraddizioni tra gli insegnanti di sinistra, la preside e i suoi lacché non sono mai state rinchiuse nell'ambito del corpo insegnante, ma hanno sempre coinvolto gli studenti, che sono stati chiamati a discutere di tutte le misure repressive (lettere, richiami, etc.) che hanno colpito i docenti democratici. I compagni non si sono cioè mossi nella logica delle pure rivendicazioni di categoria, ma hanno sempre messo in discussione in concreto l'organizzazione stessa della scuola e dello studio insieme ai ragazzi, che in questo modo sono diventati essi stessi soggetti della lotta nella scuola.

Determinante è stato dall'altra parte l'intervento di forze dall'esterno: il collegamento degli studenti medi con quelli delle superiori sta ad indicare il rifiuto della divisione fra classi e ordini di scuola. L'intervento dei metalmeccanici, reso possibile da numerosi incontri a livello di fabbrica e di attivi sindacali tra operai e insegnanti che prevedono tutta una serie di iniziative nelle scuole di Cinisello per la battaglia di fine d'anno sui libri di testo e sulle bocciature, è un significativo attacco alla chiusura e alla separatezza della scuola.

La piattaforma del commercio: tutto come previsto

Un'altra scadenza contrattuale che ha dentro tutti i temi e tutte le contraddizioni che abbiamo chiaramente individuato nelle recenti lotte dei chimici e dei metalmeccanici, anche se in chiave minore per la situazione di debolezza strutturale del settore.

Concluso quel grosso round, ormai padroni, sindacati e lavoratori giocano a carte scoperte e non c'è bisogno di essere delle aquile per afferrare il senso delle mosse, la linea politica che ci sta dietro e prevedere, almeno entro certo limiti, le conclusioni del gioco.

Cominciamo dando un'occhiata alla realtà in cui si muovono i tre protagonisti.

IL COMMERCIO: LA CONTRADDIZIONE STRUTTURALE

Dire che il settore è polverizzato non è sufficiente. Perché all'altissima percentuale di aziende piccole e piccolissime (la media è di 1,9 occupati per azienda) a conduzione prevalentemente familiare e con bassa redditività (19 milioni annui è il giro medio d'affari) si contrappone la grande distribuzione a capitale privato e la COOP Italia (oltre 200 miliardi di fatturato annuo; la terza catena di grande distribuzione in Italia) a redditività assai superiore raggiunta con l'introduzione delle più moderne tecniche di distribuzione.

Solo nella grande distribuzione il processo di concentrazione ha posto le condizioni per la nascita di organizzazioni sindacali di base. Per il resto, dove ci sono, i quadri sindacali di base vivono il sindacato come un organismo esterno al quale tutto viene delegato, senza nessuna possibilità di partecipazione diretta alla elaborazione dei contenuti delle lotte, alla contrattazione articolata, alla gestione delle lotte stesse.

L'AUTONOMIA DEI LAVORATORI

In un quadro come questo le situazioni in cui i lavoratori si sono espressi autonomamente, cioè sono partiti dalla condizione di lavoro per scoprire i bisogni reali, il tipo di organizzazione del lavoro che il padrone usa per sfruttarli meglio, gli obiettivi e gli strumenti che contrastano col programma del padrone, fino ad assumersi in prima persona la responsabilità della scelta dei punti qualificanti della piattaforma aziendale, dello scontro col padrone, della conduzione delle lotte, queste situazioni — si diceva — sono molto poche e limitate quasi esclusivamente ai grandi magazzini, alle agenzie di pubblicità e a poche aziende commerciali.

Anche se poche di numero però queste situazioni tendono a rompere la quiete beata in cui ai vertici sindacali tutto era consentito e la reazione è stata dura e immediata. Tant'è che a Milano i pochi lavoratori che sulla piattaforma per il nazionale hanno espresso posizioni non perfettamente allineate si sono beccati prima una lettera di condanna dalle tre Confederazioni, poi, all'attivo unitario, sono stati arringati da un noto esponente sindacale di vertice in questi precisi termini: « ...il dibattito deve andare avanti » però « ...le decisioni sia sulla piattaforma rivendicativa, sia sugli indirizzi politici generali... vengono prese dagli organi deliberanti delle Organizzazioni Sindacali. Come si vede un fastidio da manuale per l'autonomia, neanche tanto malcelato, e in più con la sua bella giustificazione di tipo burocratico.

LA TENDENZA EGUALITARIA

È la nuova coscienza espressa dal movimento operaio ed emersa anche nell'ultimo contratto aziendale dei grandi magazzini. La sempre più spinta divisione del lavoro anche all'interno della grande distribuzione ha segnato un deciso salto di qualità nelle lotte. Con la ristrutturazione le commesse, private della possibilità di migliorare la propria condizione economica attraverso il passaggio a mansioni più qualificate hanno lottato per l'automatismo dei passaggi di categoria, per lo sganciamento delle mansioni dalle categorie, per l'eliminazione delle categorie più basse, per gli aumenti uguali per tutti. E, con le lotte aziendali, si sono sviluppate le prime forme di controllo diretto delle lotte che sono arrivate, in alcuni casi, anche al blocco del rifornimento merci.

LA NUOVA PROFESSIONALITÀ

È la tendenza opposta a quella egualitaria. È l'arma che il padrone usa per ricreare l'illusione della carriera individuale attraverso la professionalità, per dividere i lavoratori. Dice pressapoco così: le mansioni sono tutte idiote e semplificate? Fatene un mazzolino e vedrete che ne salta fuori una più qualificata.

Venendo alla nostra piattaforma, già nella prima ipotesi si parla di « criteri di mobilità professionale per realizzare l'accesso del personale verso qualifiche superiori »; al convegno nazionale dei delegati di Riccione i pochi che parlano di automatismo sembra quasi che si vergognino di averlo conquistato con mesi di dura lotta (questo per chi avesse dubbi su come vengono scelti i « portavoce » della base perché corrispondano ai desideri dei vertici). Chi chiede come spunterà questa nuova professionalità sta ancora aspettando la risposta.

Nella piattaforma definitiva, infine, se non si è potuto fare a meno di raccogliere la tendenza all'unificazione della base che è ormai patrimonio di tutto il movimento operaio, con la richiesta dell'inquadramento unico su 7 livelli (uno dei quali — si dice — solo nominale; ma allora perché metterlo. il padrone non è mica fesso), l'unificazione però viene realizzata avvicinando solo le distanze economiche e mantenendo le divisioni professionali e le declaratorie anche per chi di professionalità non ne ha più neanche un briciolo. Si salva cioè il concetto che esistono differenze professionali anche per i lavoratori ormai dequalificati, con relative prospettive di maggiore professionalità. Si sancisce anche il principio che bisogna lottare per ottenere questa professionalità. Come? Non si sa. Magari con i corsi di qualificazione e la rotazione delle mansioni suggeriti nel contratto dei metalmeccanici? Non c'è da farsi illusioni: sarà così o anche peggio. Tanto: siamo in un settore arretrato.

E mentre per le altre categorie già l'ipotesi conteneva una formulazione concreta dell'inquadramento unico che dava la possibilità di aprire un dibattito reale tra i lavoratori, qui i sindacati l'hanno tirata fuori solo all'ultimo momento presentando la piattaforma prima ai padroni poi ai lavoratori. Cosa fatta capo ha!

Inquadramento unico operai-impiegati su 7 livelli con conseguente riparametrazione, formulazione di declaratorie e fissazione di criteri di mobilità nello sviluppo di carriera, anche attraverso meccanismi di automaticità.

LIVELLI	RAGGRUPPAMENTI	NUOVI MINIMI
1	ex A1, A2	lire 223.000
2	ex B1, B2	» 175.000
3	ex B3, E1	» 156.000
4	ex C1, D1, E2	» 138.000
5	ex C2, C3, C4, D2	» 129.000
6	ex D3, D4	» 117.000
7	(addetti alle pulizie senza mezzi meccanici)	» 100.000

L'inquadramento degli ex raggruppamenti ai 7 livelli proposti deve intendersi puramente indicativo; le O.S. si riservano di inserire ai livelli superiori determinate figure professionali, di inserire quelle nuove e di sopprimere quelle non più rispondenti alle nuove realtà delle aziende.

Come si vede ben 4 dei livelli sono riservati al personale dequalificato, 3 per i lavoratori che hanno ancora professionalità. Non solo: di Mobilità si parla solo tra il quinto e il quarto livello, lasciando isolati i due livelli più bassi, dove sono inseriti moltissimi dei lavoratori delle piccole aziende. Che fare per questi? Che si facciano l'aziendale si risponde (con quali prospettive reali è facile intuire).

LA POLITICA DELLE ALLEANZE

È l'alleanza di tutti i partiti con tutti i partiti; bontà loro se ne saranno esclusi i fascisti. Berlinguer ha parlato chiaro e spesso; e gli uomini « fidati » del sindacato hanno capito bene. Si è detto che i padroni non sono tutti uguali, che i piccoli commercianti vanno aiutati ad associarsi (sì, ma ai lavoratori che gli frega?). E chi si è arrischiato a dire che i padroni si facciano i fatti loro tanto a noi non ci interessa sapere quanto i pesci piccoli resisteranno agli attacchi dei pesci grandi, si è preso calci sui denti. Vedete come è pericoloso urtare la sensibilità di chi ha promesso aiuto ai piccoli padroni in cambio del voto (via italiana al socialismo quanto ci costi!).

Poi c'è l'alleanza con le cooperative. Lì i lavoratori lavorano felici perché sono soci. E, visto che le cooperative in Italia sono spessissimo in mano al PCI questa è veramente una delle alleanze più solide e interessanti: quella del PCI con se stesso! Ma neanche la politica delle alleanze riesce a nascondere completamente le sue rughe. Infatti, il contratto che doveva essere « di tutti e per tutti » ha perso per strada le cooperative (in cambio però abbiamo guadagnato i benzinai e i classificatori di stracci); solo per pudore, poi, si sono tenute nascoste ai lavoratori le divergenze nate all'interno dei vertici sindacali intorno alla opportunità o meno di unificare i minimi salariali tra grande distribuzione e commercio tradizionale. Ma la spaccatura riemergerà. Non si sono già fatti gli stessi sconti ai piccoli padroni nei contratti precedenti?

L'AUTOREGOLAMENTAZIONE DEGLI SCIOPERI

È un tema di grann moda ormai tra i vertici sindacali, soprattutto da quando la classe operaia ha cominciato a frequentare la cattiva strada delle lotte articolate che costano meno e danneggiano di più. Lama ne ha fatto un suo pezzo forte. Prima di scioperare secondo lui bisogna « valutare la convenienza e informare adeguatamente l'opinione pubblica, ridurre al minimo le conseguenze dello sciopero... » soprattutto nei servizi. Visto che il commercio è l'unico servizio che interessa contemporaneamente tutta l'opinione pubblica (tutti mangiano tutti i giorni) in questo caso l'immobilismo totale sarebbe la soluzione ideale. Gli inviti al senso di responsabilità sono passati dalla bocca del Lama nazionale a tutte le sedi sindacali di città e di paese. Si dovrà però fare i conti con la volontà dei lavoratori di non farsi imbrigliare. Se alla Fiat, dopo che i sindacati avevano svenduto le lotte articolate in cambio del ritiro dei licenziamenti-rappresaglia, si è arrivati a quel po' po' d'occupazione vuol proprio dire che le buone intenzioni devono sempre fare i conti con la voglia dei lavoratori di fare di testa loro.

COME UNA BOZZA DI PIATTAFORMA DIVENTA PIATTAFORMA

Si parte da una bozza di piattaforma da « discutere » ai lavoratori che è perfettamente uguale alla relazione introduttiva al convegno unitario di Riccione, che è assolutamente uguale alla relazione finale dello stesso convegno, che è assolutamente uguale alla piattaforma definitiva presentata prima ai padroni poi ai lavoratori. Ogni volta che qualcuno ha parlato di automatismo è stato picchiato a colpi di nuova professionalità.

Contro la richiesta di estendere la contrattazione provinciale per difendere il salario con una cadenza maggiore che non il nazionale (e il provinciale difende anche quei lavoratori di piccole aziende che non hanno forza di fare l'aziendale) sono state proposte le famose « riforme di struttura » che, come si sa, poiché se ne parla da vent'anni senza farle è certo che si faranno domattina. E poi tutti ad accusare che la lotta salariale non è lotta politica e altre storie del genere. Ma i lavoratori sono molto meno scemi di certi loro delegati e sanno benissimo che non lottare più solo per i soldi non vuol dire smettere di lottare per i soldi.

Il motivo conduttore che ha ispirato tutto il « dibattito » è stato l'invito a fare richieste « credibili », a tenere i piedi per terra. A giudicare dalla piattaforma presentata, maggiore « credibilità » di così non si poteva ottenere. Anzi, a molti lavoratori è sembrata anche un po' troppo « credibile ».

Allora se è così, tutta la piattaforma senza cedimenti è la parola d'ordine su cui muoversi, affermandola con tutta la capacità di lotta che oggi i lavoratori del commercio sono in grado di mettere sul piatto della bilancia.

Ma bisogna già fin d'ora pensare al dopo lotta per difendere adesso e rilanciare dopo il programma dell'egualitarismo e il rifiuto dell'ingabbiamento della contrattazione aziendale. Solo così il dopo contratto ci vedrà in piedi, capaci di contrastare la normalizzazione e il recupero dei costi che il padrone tenterà di scaricarci addosso.

LA COMMESSA: DA SFRUTTATA A MISS SORRISO

Non si è ancora spenta l'eco del lamento che Camilla Cederna lanciava dalle pagine dell'Espresso sulla scortesia delle commesse dei grandi magazzini, sul loro continuo parlare dei morosi e sul rifiuto testardo di dare informazioni ai clienti. La palla lanciata dalla Cederna è stata subito raccolta da una nota rubrica radiofonica talchè si sospettava che gli italiani avessero perso il sonno per via delle commesse non più sorridenti. E adesso il Corriere d'informazione se ne esce con concorso non insolito ma non per questo meno mistificante.

CHI SORRIDE MANGIA LA MELA

Il concorso è presto detto: i lettori trovano sul giornale una scheda di voto; quando entreranno in un grande magazzino o in un negozio sceglieranno tra le commesse, diventate per l'occasione tutte sorridentissime, attentissime ed efficientissime (così almeno spera il giornale), la « più brava, più gentile, più simpatica nei suoi rapporti col cliente ». Chiederanno il nome alla fortunata e lo trasmetteranno alla redazione del giornale che premierà le migliori mandandole in viaggio premio a Foggia.

E così, dopo la mamma dell'anno e il re del pettine avremo anche la « commessa ideale ».

E per una miss sorriso, tante altre commesse sorridenti e premurose e, è inevitabile, tante vendite in più per il padrone.

« ...sorride la donna in motocicletta... »

CHI E' SVEGLIA, PERO', MANGIA LA FOGLIA

Vedete com'è furbo il padrone? Da una parte ci sfrutta e ci dequalifica, ci fa fare un lavoro stupido che ci toglie ogni voglia di sorridere; dall'altra parte usa i « suoi » giornali per abbindolarci con questa specie di concorso che vuole ottenere più « affezione » al lavoro di quanto non riesca a fare con il controllo dei capetti e con la repressione.

È chiaro che ci sono già quelle che sognano gli splendori della Foggia by night, l'incontro col sindaco di quell'amena città, i fotografi e il resto. Però molte di noi sono già inviperite per questa storia e, in certe filiali, di sorrisi in più i consumatori-elettori ne troveranno ben pochi. A meno che non rientrino nel concorso anche i sorrisi ironici.

LE DONNE SORRIDONO. GLI UOMINI NO!

Questo concorso ci fa scoprire anche un'altra cosa. La nostra società mentre afferma l'uguaglianza tra uomini e donne nelle parole, nei fatti affida soprattutto a noi donne le mansioni più dequalificate; ci fa entrare e uscire dal mondo del lavoro quando vuole (tanto c'è il marito che lavora; ci costringe al doppio lavoro visto che i servizi sociali non esistono e casca sempre sulle nostre spalle il peso della casa. Però ci dà il contentino di considerarci dei fiori da portare all'occhiello: ci vuole belle e sorridenti.

E così sorride al madre al bambino, la segretaria al dirigente, la commessa al cliente. Tutte dobbiamo sempre sorridere perché il sorriso, questo prezioso patrimonio della donna-oggetto, non vada perduto.

E non sorridono solo la commessa, la modella, la centralinista, la receptionist, la hostess, la puttana, la moglie del macellaio, la maestra, la cassiera del cinema ecc.

Anche la pubblicità ci usa come sorridenti oggetti da richiamo: sorride la mamma nel carosello mentre pulisce il culo al bambino, sorride la bionda donna-birra, sorride ora la donna-motocicletta, sorride dai muri la donna che pensa al fegato del marito, sorride la massaia perché il « suo » detersivo non fa scolorire la camicia di suo marito. E, se non sorride, vuol proprio dire che il suo ragazzo le dà dei problemi: ed ecco allora la saponetta Pamir.

E gli uomini perché non sorridono?

Nessuno chiede di sorridere al dirigente, al magnaccia, al caposettore, al direttore di filiale.

E perché allora non lanciamo noi un concorso per scoprire il caposettore e il direttore di filiale che sorridono di più quando il banco non è rifornito, quando manca la cassiera alla cassa accanto, quando ci rifiutiamo di spostarci da un reparto all'altro, quando andiamo a protestare le ferie, quando facciamo scioperi e picchetti? Potremmo anche fare una colletta per mandare quelli che vinceranno l'ambito titolo di « mister sorriso » in viaggio premio a... quel paese, insieme ai signori del Corriere di informazione.

CHI HA MANGIATO LA FOGLIA SORRIDE SOLO SE NE HA VOGLIA

Non lasciamoci strumentalizzare da questa manovra che ci vorrebbe sempre sorridenti come oche perché il padrone venda di più. E, perché no, se quelli cercano di fregarci col concorso, noi potremmo proclamare da subito lo « sciopero del sorriso ».

Oltretutto sorridere a vuoto fa venire le zampe di gallina.